

Federico Oliveri

Migrazioni, sfruttamento e accesso ai diritti nelle campagne toscane: una prospettiva femminista, decoloniale e intersezionale

Migration, exploitation and access to rights in Tuscan rural areas: a feminist, decolonial and intersectional perspective

SOMMARIO: 1. Lo sfruttamento dietro l'idillio - 1.1. La Toscana tra rischi sistemici e forme dissimulate di sfruttamento - 1.2. Territori oggetti di studio e conduzione del lavoro etnografico – 2. Una prospettiva decoloniale, femminista e intersezionale - 2.1. Decolonizzare lo sguardo - 2.2. Abitare il margine - 2.3. Adottare un femminismo decoloniale e intersezionale - 2.4. Recuperare la critica femminista del diritto – 3. Essere donna e straniera in Italia: disuguaglianze e fattori di vulnerabilità allo sfruttamento - 3.1. Donne in movimento - 3.2. Migrazioni femminili in Italia - 3.3. Sessismo, classismo e razzismo - 3.4. Braccianti straniere, tra invisibilizzazione e rischi sistemici di sfruttamento – 4. Rischi sistemici di sfruttamento nel settore agroalimentare toscano - 4.1. Campagne in trasformazione e presenza di bracciantato straniero - 4.2. Tassi di irregolarità e fenomeni di sfruttamento nelle campagne toscane – 5. Fattori di vulnerabilità delle braccianti straniere - 5.1. Assenza di alternative valide allo sfruttamento - 5.2. Vulnerabilità personale e familiare - 5.3. Vulnerabilità socioeconomica - 5.4. Vulnerabilità giuridico-istituzionale – 6. Esperienze di sfruttamento delle braccianti straniere - 6.1. Reclutamento, trasporto e organizzazione del lavoro - 6.2. Condizioni economiche di lavoro - 6.3. Condizioni ambientali di lavoro - 6.4. Condizioni alloggiative - 6.5. Minacce e violenze di genere – 7. Ripensare strategie e azioni contro lo sfruttamento in agricoltura - 7.1. Strategie e azioni di contrasto - 7.2. Strategie e azioni di tutela - 7.3. Strategie e azioni di prevenzione

This article examines migrant women's exploitation in three selected Tuscan rural districts through decolonial, feminist, and intersectional lenses, advocating for universal access to fundamental rights, especially for vulnerable farmworkers. The study first deconstructs dominant narratives, then maps Italian migrant women's precarity, analyzing how gender, race, migration status, and class inequalities intersect to create complex forms of vulnerability. After highlighting systemic exploitation risks in Tuscan agriculture, it uses ethnographic methods in order to document abusive recruitment, hazardous work/living conditions, and gender-based violence. Based on those results, the article proposes proactive counter-strategies to

combat exploitation, protection mechanisms for victims, and systemic prevention measures, all rooted in intersectional feminism and migrant women's agency.

KEYWORDS: Gender; Migration; Labour exploitation; Vulnerability; Feminism; Intersectionality.

1. Lo sfruttamento dietro l'idillio

Celebre nel mondo per la sua bellezza paesaggistica e i suoi prodotti agroalimentari d'eccellenza, la Toscana cela dietro l'immagine idilliaca una realtà poco nota ma decisamente inquietante: lo sfruttamento lavorativo diffuso in alcune delle sue campagne.

Negli ultimi anni numerosi episodi di sfruttamento, anche grave, hanno incrinato l'immagine della regione come territorio sostanzialmente immune da violazioni della libertà, della dignità e dei diritti di lavoratori e lavoratrici. Un punto di svolta, in questo senso, è rappresentato dal rogo scoppiato nella notte del 1. dicembre 2013 in un "pronto moda" del Macrolotto 1 di Prato: le sette persone rimaste uccise, tutte di nazionalità cinese, dormivano in una zona adibita a dormitorio realizzata in una struttura sopraelevata del capannone, divisa in piccole aree letto separate da pareti di compensato, con le finestre sbarrate e oscurate¹.

1.1. La Toscana tra rischi sistemici e forme dissimulate di sfruttamento

Nell'immaginario comune episodi di questo tipo sono considerati una prerogativa del Sud del mondo, di alcune zone dell'Italia centro-meridionale tradizionalmente etichettate come arretrate o di specifici settori infiltrati dalla criminalità². In realtà, lo sfruttamento prospera normalmente ovunque si incontrino quattro fattori: un'offerta di *manodopera vulnerabile e ricattabile*; un *sistema imprenditoriale* mosso dal perseguimento del massimo profitto nel più breve tempo possibile in un quadro di forte

¹ F. OLIVERI, *La Toscana laboratorio di nuove forme di sfruttamento*, in M. OMIZZOLO (cur.), *Articolo 1. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro sfruttato*, infinito edizioni, Formigine, 2022, pp. 59-65. Si vedano anche i saggi raccolti nel volume di A. CAGIONI (cur.), *Le ombre del lavoro sfruttato. Studi e ricerche sulle forme di sfruttamento lavorativo in Italia e in tre province toscane*, Asterios Editore, Trieste, 2020.

² Sulla costruzione discorsiva dell'opposizione tra sviluppo e sottosviluppo, si veda G. RIST, *The History of Development. From Western Origins to Global Faith*, Zed Books, London, 2008. Per una decostruzione dell'arretratezza del Sud globale, si veda A. ESCOBAR, *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1995. Per una decostruzione dello stereotipo del "Sud arretrato" nella cultura italiana si veda, tra molti, A. DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012.

concorrenza nazionale e internazionale; un *modello di distribuzione* caratterizzato da opacità e squilibri di potere nella filiera; uno *stile di consumo alimentare* spinto dai salari bassi e stagnanti alla ricerca dei prezzi più convenienti.

La convergenza di simili condizioni configura un elevato *rischio sistemico di sfruttamento*. Questo rischio finisce per concretizzarsi in quei comparti produttivi caratterizzati da alta intensità di lavoro e modesti investimenti tecnologici, da mansioni a bassa qualifica scarsamente attrattive, richieste di elevata flessibilità e forti picchi stagionali, da filiere produttive squilibrate a vantaggio della grande distribuzione organizzata. Si tratta di settori, a partire da quello agricolo, al cui interno è molto significativa la presenza di *forza lavoro razzializzata* o comunque *inferiorizzata*, a causa della propria origine, del proprio status migratorio o di qualche altro marcatore identitario sfavorevole.

In aree come la Toscana, in cui è generalmente diffusa una cultura imprenditoriale improntata al rispetto formale delle regole e il controllo del territorio risulta più efficace, si può assistere a una peculiare riconfigurazione del problema: *lo sfruttamento tende ad assumere forme dissimulate* più difficili da individuare e contrastare³.

Spesso, a un primo controllo ispettivo, vengono esibiti un contratto di lavoro o un capitolato d'appalto formalmente regolari, buste paga apparentemente corrette e, nel caso di manodopera non comunitaria, un permesso di soggiorno in corso di validità. A uno sguardo appena un po' più allenato, però, lo sfruttamento traspare da numerosi segnali: l'incongruenza tra previsioni contrattuali e prestazioni realmente effettuate, la registrazione in busta paga di molte meno ore di quelle effettivamente lavorate, l'elusione fiscale e contributiva, contratti d'appalto di sola manodopera il cui valore complessivo non copre il costo reale del lavoro impiegato, permessi di soggiorno validi ma estremamente fragili.

Si tratta di circostanze che, rispetto alle campagne in cui l'illegalità è sfrontatamente esibita e il senso d'impunità affonda in una vera e propria cultura mafiosa, richiedono un supplemento di indagine e rendono cruciali le testimonianze delle persone offese.

In uno scenario di questo tipo le esperienze di sfruttamento vissute da soggettività poste ai *margini*, come le *braccianti con vissuto migratorio*, offrono un punto di vista unico attraverso cui mettere a fuoco sia i complessi

³ Per una prima formulazione di questa ipotesi per la Toscana, a partire dal Chianti senese, mi permetto di rimandare a F. OLIVERI, *Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese*, in E. RIGO (cur.), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pacini Editore, Pisa, 2015, pp. 47-67. Per una verifica di questa ipotesi e una mappatura puntuale e aggiornata della situazione regionale, rimando a F. BERTI (cur.), *Sfruttati. Immigrazione, agricoltura e nuove forme di caporalato in Toscana*, Egea, Milano, 2024.

meccanismi di violenza che stanno alla base dell'attuale modo di produzione, distribuzione e consumo del cibo, sia le forme di resistenza che *nonostante tutto* le persone sfruttate riescono a praticare, cercando di fare un *uso emancipativo del diritto* e dei diritti fondamentali.

È soprattutto quest'ultimo punto che intendo sviluppare nelle pagine seguenti, chiedendomi *che genere di accesso ai diritti sia effettivamente possibile per delle braccianti straniere con esperienza di sfruttamento*. Oltre che su misure meramente repressive – questa la tesi di fondo qui sostenuta – occorre investire energie e risorse su *riforme di sistema*, capaci di offrire *reali garanzie e alternative concrete* a chi fa esperienza di sfruttamento in ambito agricolo e, soprattutto, capaci di *prevenire* l'insorgenza di violazioni agendo sulle *cause strutturali* del problema⁴.

1.2. Territori oggetti di studio e conduzione del lavoro etnografico

Questo saggio ricostruisce le dinamiche di sfruttamento in tre distretti rurali della Toscana: la Val di Cornia, la Maremma grossetana, le aree agricole intorno ad Arezzo. I territori oggetti di studio sono stati selezionati sulla base di criteri quantitativi e qualitativi. Da una parte, si tratta di aree dov'è più marcata la vocazione agricola e dove, nel corso degli anni, è stata ripetutamente confermata la diffusione di sfruttamento nelle campagne, soprattutto a danno di lavoratori immigrati⁵. Dall'altra parte, si tratta di territori dove è stato possibile attingere alla testimonianza diretta di sei braccianti non italiane che hanno accettato di condividere le proprie storie di sfruttamento e di emersione.

Dare visibilità e voce alle donne migranti in condizioni di sfruttamento è indispensabile per sviluppare una comprensione profonda dei fenomeni in questione e per elaborare politiche adeguate di contrasto, prevenzione e tutela, che siano sensibili alla dimensione di genere. A questo scopo, occorre superare stereotipi e pregiudizi sessisti che diffondono visioni distorte per attribuire potere e autonomia alle donne, riconoscendole come protagoniste della propria storia anche quando disubbidiscono ai confini

⁴ Una serrata critica all'uso (e abuso) del diritto penale per affrontare problemi regolativi di natura sistemica, quali quelli sollevati da un certo modello economico e dal relativo mercato del lavoro, è stata sviluppata da A. DE MARTINO, "Caporalato" e repressione penale. *Appunti su una correlazione (troppo) scontata*, in *Diritto penale contemporaneo*, 2 (2015), pp. 106-126. Il saggio si riferisce alla precedente formulazione dell'art. 603-bis del Codice Penale in materia di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, ma le riflessioni di taglio teorico-giuridico restano pienamente valide.

⁵ OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO, *Agromafie e Caporalato. Primo Rapporto*, FLAI-CGIL, Roma, 2012, pp. 165-171; ID., *Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto*, FLAI-CGIL, Roma, 2014, pp. 303-310; ID., *Agromafie e Caporalato. Quinto Rapporto*, Ediesse – Futura, Roma, 2020, pp. 257ss.

migrando in modo irregolare, quando accettano condizioni di sfruttamento e persino quando subiscono violenza.

Per lo svolgimento dello studio si è adottato un approccio di tipo etnografico, finalizzato a dar conto nella maniera più diretta possibile delle esperienze vissute da donne con vissuto migratorio e ad *assumere la prospettiva di queste protagoniste come punto di vista privilegiato* per analizzare il fenomeno rispetto alle proprie molteplici cause e prospettare efficaci politiche di accesso ai diritti fondamentali.

Il contatto con le sei lavoratrici è avvenuto, di volta in volta, attraverso organizzazioni non governative, reti di assistenza psicologica e socio-sanitaria per vittime di tratta e sindacati che le hanno intercettate nel corso delle proprie attività sui territori. La costruzione di una relazione di fiducia con le braccianti vittime di sfruttamento, relazione che generalmente richiede molto tempo, è stata agevolata e accelerata da queste preziose mediazioni.

Le interviste si sono svolte in contesti riservati e protetti, messi a disposizione dalle associazioni o dagli enti gestori dell'accoglienza, nel caso di braccianti richiedenti asilo. Le conversazioni si sono articolate, in un primo momento, secondo un approccio semi-strutturato per poi passare a interviste non strutturate in profondità che, in alcuni casi, si sono ripetute in giornate diverse. Per tutelare le donne incontrate, gli stralci delle interviste riportati nell'articolo sono stati attribuiti a nomi di fantasia e i riferimenti precisi ai luoghi di lavoro e alle aziende coinvolte sono stati omessi.

Infine, la ricostruzione del contesto e delle dinamiche di sfruttamento specifiche dei vari territori ha potuto giovare di dieci testimoni privilegiati provenienti da sindacati, forze dell'ordine e associazioni locali: le interviste sono state incrociate tra loro e confrontate con le notizie riportate dalla stampa locale sui casi di sfruttamento in agricoltura occorsi nel periodo di studio, tra l'autunno del 2022 e l'estate del 2023⁶.

2. Una prospettiva decoloniale, femminista e intersezionale

Per valorizzare adeguatamente a scopo conoscitivo, critico e propositivo l'esperienza delle braccianti straniere sfruttate che ho avuto modo di

⁶ L'autore tiene a ringraziare le donne che hanno condiviso le proprie esperienze, nonché i colleghi e le colleghe, i/le rappresentanti sindacali, gli operatori e le operatrici dei centri di accoglienza, del Terzo settore e del sistema anti-tratta toscano, i funzionari della giustizia e delle forze dell'ordine che hanno contribuito a vario titolo a rendere possibile questo lavoro. La ricerca sul campo, di cui qui si rielaborano in prospettiva teorico-giuridica e socio-giuridica i risultati, è stata svolta nel quadro del progetto *Our Food Our Future* co-finanziato dalla Commissione Europea: si veda il rapporto finale, curato dall'autore, pubblicato da WEWORLD, TEMPI MODERNI, *Lo sfruttamento lavorativo nelle campagne toscane: una prospettiva intersezionale di genere*, settembre 2023.

incontrare, ho ritenuto necessario adottare nello specifico una *prospettiva decoloniale, femminista e intersezionale*. Mi propongo qui di ricostruire brevemente gli elementi fondamentali di questo approccio teorico-metodologico, mettendone in evidenza l'utilità ai fini della ricerca.

2.1. Decolonizzare lo sguardo

Il profilo delle braccianti straniere sfruttate in Toscana richiama, per vari aspetti, quello tracciato da Gayatri Chakravorty Spivak nel suo famoso saggio del 1988, in cui la filosofa indiana si chiedeva se la persona subalterna o, più precisamente, se *la donna subalterna potesse parlare*.

Il concetto di “subalterno”, usato da Antonio Gramsci negli anni della prigionia fascista per designare sia i gruppi sociali più marginali che le classi non ancora egemoniche come il proletariato operaio, è stato sviluppato in modo originale da Spivak per identificare quei *gruppi che, non avendo accesso al potere simbolico, sperimentano una strutturale difficoltà ad articolare le proprie esperienze e i propri bisogni all'interno del discorso pubblico dominante*, ossia della visione del mondo delle classi dominanti⁷. Anche l'intellettuale occidentale progressista, se non riflette criticamente sul proprio status privilegiato, tenderà secondo Spivak a vedere le masse popolari del Sud del mondo come composte da soggetti anonimi e passivi, privi o incapaci di autonoma soggettività politica, finendo per sostituire la sua voce alla loro⁸.

Spivak ha avuto il merito di mostrare come le donne subalterne subiscano una *doppia forma di violenza, coloniale e patriarcale*. Questa condizione peculiare rende il loro status sociale ancora più precario ma, al tempo stesso, conferisce alla loro esperienza particolare *valore critico*: provare a *immaginare la realtà* dal loro punto di vista può consentirci di esplorare criticamente le molteplici forme di violenza su cui si è costruita, negli ultimi secoli, la dominazione occidentale sul resto del mondo ma anche

⁷ G. CHAKRAVORTY SPIVAK, *Can the Subaltern Speak?*, in C. NELSON, L. GROSSBERG (curr.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988, pp. 66-111, ora in ID., *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, Cambridge, 1999, pp. 244-311. Per l'uso gramsciano del concetto di “subalterno”, si veda A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, in particolare Q 3 §14 e Q 25 §4. Per una puntuale ricostruzione delle diverse accezioni con cui il concetto ricorre nei *Quaderni*, rimando a G. LIGUORI, *Subalterno e subalterni nei “Quaderni del carcere”*, in *International Gramsci Journal*, 2, I (2016), pp. 89-125.

⁸ Su questo aspetto cruciale nella teoria di Spivak, nel quadro di una più ampia riflessione sul rapporto tra intellettuali, potere e gruppi subalterni, si veda F. TEDESCO, *Diritti umani e relativismo*, Laterza, Bari-Roma, 2009. Un punto di riferimento resta, sul tema, E.W. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 1994 (ed. orig. *Representations of the Intellectual*, Pantheon Books, New York, 1994).

l'egemonia che, nei paesi del Nord del mondo, le classi dominanti hanno esercitato ed esercitano sul resto della cittadinanza⁹.

A scanso di equivoci: l'*impossibilità di parlare* dei/delle subalterni/e non implica letteralmente un'afasia, bensì l'impossibilità che le loro voci siano riconosciute e ascoltate in uno spazio pubblico formalmente libero ma, di fatto, egemonizzato dalle strutture discorsive dei gruppi dominanti. Anche quando le soggettività subalterne riescono a far emergere le proprie esperienze, queste vengono spesso filtrate, fraintese, depotenziate o ignorate da coloro che detengono il controllo sui mezzi di rappresentazione ufficiale, dai media alle istituzioni passando per la comunità accademica.

Spivak introduce, in questo contesto, il concetto di *violenza epistemica* per descrivere la sistematica rimozione delle peculiari forme di conoscenza sviluppate dalle soggettività subalterne, riconoscendovi un elemento intrinseco di ogni progetto coloniale. Questa violenza si manifesta, ad esempio, nella svalutazione automatica delle esperienze *altre*, perpetrata attraverso la produzione e la diffusione di pregiudizi (a volte anche interiorizzati) che presentano le soggettività subalterne come arretrate, inaffidabili o irrilevanti, giustificando e perpetuando così la loro marginalizzazione¹⁰.

Per un ricercatore europeo, dunque, provare a stabilire un rapporto di fiducia, di ascolto attivo e di co-apprendimento con le soggettività marginalizzate, come le braccianti straniere con esperienze di sfruttamento, rappresenta un modo per rompere il *paradigma epistemico coloniale o neocoloniale*: quel paradigma, per lo più invisibile, che stabilisce *a priori* quali voci meritino di essere ascoltate, quali storie possano essere raccontate, quali vite debbano essere piante, e quali invece no. Si tratta di un primo passo verso una prospettiva *decoloniale*, critica nei confronti del sistema ideologico del (neo)colonialismo occidentale, cui ho ritenuto utile far seguire un secondo

⁹ Per una decostruzione critica dell'eurocentrismo storiografico, si veda D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, 2000. Per un'analisi del colonialismo dello sguardo nelle narrazioni di viaggio, si veda M.L. PRATT, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London, 1992. Sui nessi tra dominio coloniale e rappresentazione culturale dell'altro, si vedano i classici E.W. SAID, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991 (ed. orig. *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978) e T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1984 (ed. orig. *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris, 1982).

¹⁰ Per una critica sistematica alla violenza epistemica e una proposta di epistemologie alternative, si veda B. DE SOUSA SANTOS, *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, Routledge, London, 2014. Per un'analisi della cancellazione dei saperi subalterni nella costruzione della modernità occidentale, si veda W.D. MIGNOLO, *The Darker Side of Western Modernity*, Duke University Press, Durham, 2011. Per una critica storiografica alle narrazioni eurocentriche della storia mondiale, si veda R. GUHA, *History at the Limit of World-History*, Columbia University Press, New York, 2002.

passo, ricostruttivo e trasformativo: quello messo a tema dalla cosiddetta *standpoint epistemology* e dalla Teoria critica nella seconda metà del Novecento.

2.2. Abitare il margine

La *standpoint epistemology* è una teoria critica femminista secondo cui la posizione sociale marginale di un soggetto umano, determinata da genere, “razza”, classe e da altre categorizzazioni gerarchizzanti, influenza positivamente la sua capacità di produrre una conoscenza critica della realtà.

Criticando la pretesa di oggettività e avalutatività sollevata dalle scienze sociali tradizionali, questa prospettiva insiste sulla necessaria parzialità e sul carattere *situato* di ogni conoscenza. In particolare sostiene che i gruppi oppressi, grazie alla loro esperienza di marginalizzazione e di ingiustizia, possano sviluppare una comprensione più completa delle strutture di potere e delle possibili strategie di emancipazione, poiché sono costretti a confrontarsi sia con la visione dominante della realtà che con la propria condizione di subalternità¹¹. Tuttavia, non si tratta di un *privilegio epistemico* innato: la *standpoint theory* richiede una presa di coscienza politica e un’analisi collettiva della propria condizione. Questo approccio, sviluppato inizialmente dal femminismo marxista negli anni ’70, è stato ripreso dalle femministe nere e postcoloniali negli anni ’80.

Le possibilità critiche connesse all’esperienza della subalternità ritornano nel paradossale *elogio del margine come luogo di resistenza* fatto dalla filosofa e pedagogista nera bell hooks. Sua è l’idea affascinante che la marginalità non sia soltanto sinonimo di sofferenza ed esclusione, ma che possa diventare la leva di una possibile trasformazione sociale, alimentata da una critica situata del sistema d’oppressione. Abitando il margine, i soggetti oppressi imparano a fare i conti quotidianamente con le contraddizioni del potere: mentre l’ordine egemonico occidentale proclama astrattamente valori di libertà e uguaglianza, la loro concreta esperienza svela il carattere illusorio di quei valori, producendo un sapere critico radicato nei corpi e nella materialità dell’esistenza individuale e collettiva. Lungi dall’essere soltanto una condizione di svantaggio, dunque, la posizione marginale può trasformarsi in uno spazio creativo e trasformativo

¹¹ Sulle basi epistemologiche della *standpoint theory*, si veda S. HARDING, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca, 1986. Per l’applicazione di questo approccio alla critica delle strutture quotidiane di dominio, si veda D.E. SMITH, *The Everyday World as Problematic. A Feminist Sociology*, Northeastern University Press, Boston, 1987. Per lo sviluppo della *standpoint epistemology* in prospettiva intersezionale da parte del femminismo nero, si veda P. HILL COLLINS, *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, New York, 2000.

in cui si è spinti a reinventare linguaggi, teorie e pratiche di resistenza, anticipando possibili modelli alternativi di società¹².

Senza nulla togliere all'originalità di queste elaborazioni, è evidente il nesso che le collega alla Teoria critica di Herbert Marcuse che, già negli anni '60, aveva individuato nei *gruppi marginali* costituiti dalle minoranze razziali oppresse, dagli studenti ribelli o dai lavoratori non integrati nel sistema della grande fabbrica fordista, gli unici soggetti capaci di immaginare alternative alla società dei consumi falsamente inclusiva e tollerante¹³.

2.3. Adottare un femminismo decoloniale e intersezionale

Spivak ha anche criticato la tendenza del femminismo occidentale di matrice liberale a universalizzare le proprie esperienze storiche, ignorando le specificità delle donne non bianche e non occidentali. La studiosa ha messo in evidenza come questo approccio fallisca nel rispondere ai reali bisogni delle donne subalterne, strumentalizzando le tendenze patriarcali delle comunità di appartenenza per dividerle e dominarle, continuando per altro a riprodurre la loro marginalità. Per questa ragione, l'autrice ha propugnato lo sviluppo di un femminismo internazionalista, capace di dare uguale valore e spazio alle voci di una sorellanza globale¹⁴.

La critica di Spivak suggerisce che le analisi dello sfruttamento lavorativo che si concentrano unicamente sul genere, senza considerare l'impatto del (neo)colonialismo, della "razza" e della classe, risultano incomplete e rischiano di mantenere intatti gli squilibri di potere esistenti¹⁵. Un'analisi

¹² Sul margine come spazio di resistenza ed emancipazione, si veda BELL HOOKS, *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*, South End Press, Boston, 1990, con particolare attenzione al saggio *Marginality as a Site of Resistance*. Per gli sviluppi di questa prospettiva in ambito pedagogico, si veda BELL HOOKS, *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, Routledge, New York, 1994.

¹³ Per l'analisi dei gruppi marginali come soggetti portatori di una "chiarificazione radicale" rispetto ai nuovi meccanismi del potere, in un'epoca di "integrazione del proletariato" nel sistema dominante, si vedano vari saggi contenuti in H. Marcuse, *Marxismo e nuova sinistra. Scritti e interventi* (a cura di R. Laudani), manifestolibri, Roma, 2007.

¹⁴ Per una ricostruzione del dibattito, anche alla luce dell'uso strumentale del femminismo per giustificare interventi militari occidentali, si veda S. PANDEY, *Brown Women Saving Brown Women. Setting New Narratives of an 'Acceptable Voice'*, in *Journal of Critical Southern Studies*, 4, 4 (2023), pp. 1-13. Per una messa a punto teorica di queste problematiche precedente a quella di Spivak, radicata nel pensiero femminista nero, si veda V. AMOS, P. PARMAR, *Challenging Imperial Feminism*, in *Feminist Review*, 17, 1 (1984), pp. 3-19.

¹⁵ Il femminismo nero ha precocemente criticato il femminismo liberale per aver universalizzato l'esperienza delle donne bianche di classe media, ignorando le oppressioni risultanti all'intersezione di "razza", classe e genere affrontate dalle donne nere. Si vedano almeno BELL HOOKS, *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, South End Press, Boston, 1981; A. DAVIS, *Women, Race & Class*, Random House, New York, 1981; B. GUY-SHEFTALL (cur.), *Words of Fire. An Anthology of African-American Feminist Thought*, The

puramente incentrata sul genere potrebbe, ad esempio, trascurare le specifiche vulnerabilità ed esperienze delle donne migranti che subiscono discriminazioni e violenze non solo in quanto donne, ma anche a causa della loro etnia, della loro nazionalità, del loro status giuridico e socioeconomico: condizioni plasmate dalle relazioni coloniali storiche e dalle loro riedizioni contemporanee. Da qui la necessità di un femminismo *intersezionale*, che analizzi i legami strutturali tra capitalismo, razzismo e patriarcato sia nel dominio occidentale del sistema-mondo che nella marginalizzazione delle donne non occidentali o comunque *razzializzate*, sia che queste restino nei paesi d'origine, sia che violino il regime contemporaneo dei controlli di confine e arrivino in modo "irregolare" nei paesi del Nord del mondo.

L'*intersezionalità*, concetto reso celebre dall'avvocata e giurista nera Kimberlé Crenshaw, offre un quadro teorico-critico appropriato per comprendere in concreto come molteplici identità - di genere, "razza", classe, orientamento sessuale, religione, nazionalità, età e abilità - si intersechino e creino esperienze uniche di oppressione. Essendo interconnesse, queste dimensioni identitarie non possono essere analizzate né trattate isolatamente, pena il fallimento delle norme e delle politiche antidiscriminatorie¹⁶.

María Lugones, figura chiave del femminismo decoloniale, offre un'ulteriore prospettiva teorica per comprendere le esperienze specifiche delle donne del Sud del mondo, specie nel caso in cui diventino "migranti" nel Nord del mondo. Merita particolare attenzione la sua nozione di "colonialità di genere", utile per evidenziare come il genere stesso sia stato costruito durante il colonialismo in modo diverso per le popolazioni bianche e quelle non bianche. In un sistema coloniale di genere, le donne bianche sono state relegate alla sfera domestica e idealizzate come fragili e dipendenti, mentre le donne non bianche sono state viste come lavoratrici robuste e *prive di genere, equiparate agli uomini non bianchi come forza lavoro sfruttabile*¹⁷.

New Press, New York, 1995. Per la critica lesbica nera al femminismo bianco mainstream, resta essenziale A. LORDE, *Sorella outsider. Saggi e discorsi*, Edizioni Alegre, Roma, 2021 (ed. orig. *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Crossing Press, Trumansburg, 1984).

¹⁶ Sull'intersezionalità come critica del diritto antidiscriminatorio, rimando a K. CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, 1, 8 (1989), pp. 139-167. In ambito italiano, con un focus sulla tutela dei diritti, si raccomanda B.G. BELLO, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

¹⁷ Si veda innanzitutto il saggio, pubblicato nel 2008 sul webzine *Worlds & Knowledges Otherwise*, di M. LUGONES, *The Coloniality of Gender*, in W. HARCOURT (cur.), *The Palgrave Handbook of Gender and Development: Critical Engagements in Feminist Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, New York, 2016, pp. 13-33. Sulla prospettiva teorico-politica di Lugones, si vedano i saggi raccolti in P.J. DIPIETRO, J. MCWEENY, S. ROSHANRAVAN (curr.), *Speaking Face to Face. The Visionary Philosophy of María Lugones*, SUNY Press, New York, 2019.

Segnate sessualmente come femmine, ma senza le caratteristiche della femminilità attribuire alle bianche, le donne colonizzate hanno vissuto un peculiare processo di animalizzazione. Da una parte sono state ipersessualizzate, caricate di un'immaginaria aggressività sessuale sconfinante nella perversione; dall'altra parte sono state presentate come abbastanza forti per eseguire qualsiasi tipo di lavoro. Questo immaginario coloniale ha implicazioni significative anche per i percorsi di vita e di lavoro delle donne migranti contemporanee, offrendo una proficua chiave di lettura delle specifiche pratiche di sfruttamento e di violenza di genere che le colpiscono¹⁸.

Per l'insieme di queste ragioni, qui rapidamente esposte, un femminismo decoloniale e intersezionale si è prestato meglio di altre prospettive a cogliere la complessità delle esperienze di sfruttamento delle braccianti straniere che ho incontrato. A causa dei ruoli subalterni ancora assegnati alle donne anche nella società di destinazione, oltre che nelle famiglie d'origine, esse sono esposte al rischio di subire specifiche forme di ricatto e abuso, incluse molestie e violenze sessuali. Si configura, in questo caso, *un doppio o triplo sfruttamento*: lavorativo, sessuale e domestico.

Un approccio critico, come quello qui proposto, consente di comprendere come le donne con vissuto migratorio sperimentino la convergenza di molteplici svantaggi, collegati alle loro diverse identità: in quanto straniere, soggette o meno ai controlli di frontiera e agli obblighi di visto; in quanto soggetti razzializzati a causa della loro appartenenza etnico-culturale o religiosa; in quanto donne e in quanto madri, potenziali o attuali; in quanto appartenenti a classi socialmente, economicamente e culturalmente subalterne¹⁹.

Il risultato finale è che queste lavoratrici hanno maggiori probabilità di subire violazioni dei loro diritti, abusi e maltrattamenti rispetto ai lavoratori

¹⁸ Per una ricostruzione e una rielaborazione originale di questi approcci nel quadro di una teoria critica delle migrazioni, rimando a E. RIGO, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma, 2022. Una ricca rassegna di riflessioni critiche sul ruolo del diritto e delle prassi giuridiche nei processi migratori, nelle politiche di confine e nell'accesso ai diritti da una prospettiva di genere è offerta dal volume di A. BRAMBILLA, P. DEGANI, M. POGGI, N. ZORZELLA (curr.), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Cleup, Padova, 2022.

¹⁹ Una delle prime ricostruzioni di tali dinamiche di sfruttamento e violenza nell'Italia contemporanea, accompagnate da riflessioni teorico-giuridiche sul tema del "consenso" e dell'accesso ai diritti fondamentali, si deve ad A. SCIURBA, *Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano*, in *L'Altro Diritto*, 2013, accessibile online: <http://www.adir.unifi.it/rivista/2013/ragusa.htm>. Sul nesso tra migrazioni femminili e sfruttamento nel medesimo territorio, si veda anche J.E. COLE, *In pursuit of 'green gold': immigration and the fortunes of a Sicilian greenhouse district*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 12, 4 (2007), pp. 387-396.

stranieri, fino al rischio di diventare un corpo nella disponibilità del “padrone” o del “caporale”²⁰.

2.4. Recuperare la critica femminista del diritto

Per valorizzare adeguatamente a fini giuridico-critici l’esperienza delle braccianti straniere incontrate, ho ritenuto utile recuperare e inserire nel quadro teorico fin qui tracciato anche la prospettiva *giusfemminista*.

Seguendo le intuizioni di giuriste femministe come Catharine MacKinnon e Martha Fineman, è possibile individuare nell’*apparente neutralità del diritto* una delle ragioni per cui le tutele formalmente previste dagli ordinamenti costituzionali nei casi di violazione dei diritti siano, molto spesso, poco efficaci nel caso delle donne. Questa circostanza non è casuale ma sistemica e deriva da una *rappresentazione astratta e asessuata dei titolari dei diritti*: una rappresentazione plasmata avendo in mente implicitamente un soggetto maschile e declinata con un approccio sessista o, quanto meno, paternalista²¹. Ne risultano norme, politiche pubbliche e prassi applicative come minimo insensibili alla dimensione di genere e al peculiare intreccio intersezionale che si produce tra genere, “razza”, classe, status giuridico migratorio e altri marcatori identitari sfavorevoli.

La *feminist jurisprudence* ha messo bene in evidenza come l’universalismo astratto dei titolari dei diritti e delle relative garanzie normative renda invisibili, agli occhi degli operatori del diritto, le molteplici oppressioni che colpiscono le donne, specialmente se provenienti dai gruppi subalterni: ne risultano forme di discriminazione istituzionale, spesso involontarie ma non per questo meno penetranti. Una simile prospettiva femminista giuridico-critica, unita all’approccio decoloniale di Spivak e Lugones e a quello intersezionale di Crenshaw, risulta la più adeguata sia per spiegare l’inefficacia delle tutele astrattamente previste

²⁰ Con un approccio di “osservazione partecipata”, mostra grande attenzione per questi aspetti M. OMIZZOLO, *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell’agromafia italiana*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2019. Del medesimo studioso, si veda anche il rapporto pubblicato da WE WORLD, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell’Agro Pontino*, ottobre 2021.

²¹ Sulla critica alla neutralità del diritto e alla sua costruzione e applicazione tendenzialmente maschile, individuate quali altrettanti ostacoli a una piena uguaglianza di genere sensibile alle differenze, si veda almeno C. MACKINNON, *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge-London, 1987. Per una decostruzione del concetto di autonomia individuale, su cui si fonda gran parte del diritto di matrice liberale, insensibile alle molteplici forme di dominio che colpiscono le donne imprigionate in ruoli tradizionali di genere, si veda invece M. ALBERTSON FINEMAN, *The Autonomy Myth. A Theory of Dependency*. The New Press, New York, 2004. Per una ricostruzione dei vari approcci femministi al diritto, rimando a L. RE, *Femminismi e diritto: un rapporto controverso*, in M.G. BERNARDINI, O. GIOLO (curr.), *Le teorie critiche del diritto*, Pacini, Pisa, 2017, pp. 179-205.

dall'ordinamento, sia per ripensare radicalmente il sistema di garanzie in materia di diritti fondamentali.

Da una parte, si tratta di riconoscere come il diritto tenda a operare attraverso categorie generali e astratte che frammentano l'esperienza concreta delle braccianti straniere sfruttate. Così avviene che le norme in materia di lavoro, quelle sull'immigrazione, quelle sulla parità e quelle contro le violenze di genere vengano applicate in modo disgiunto e disorganico: procedendo spesso in direzioni diverse, quando non opposte, esse mancano di cogliere e affrontare la simultaneità delle molteplici forme di oppressione vissute da queste lavoratrici. Dall'altra parte, si tratta di mettere le braccianti straniere nelle migliori condizioni possibili per conoscere ed esercitare i propri diritti contro lo sfruttamento e contro le violenze di genere. A questo scopo è indispensabile riconoscerle nelle loro soggettività concrete – sessuate, razzializzate, in movimento, condizionate da uno stato di bisogno, ecc. – ma anche come dotate di un'autonomia, ancorché condizionata, *agentività* e di una volontà quanto meno latente di emancipazione²².

Seguendo il metodo proposto da Mari J. Matsuda, occorre guardare al diritto e ai fenomeni giuridici “dal basso”²³. Ciò significa, ad esempio, partire dalle narrazioni dirette delle braccianti sui loro bisogni, sulle loro esperienze, sulle loro aspettative. Solo un approccio che sappia riconoscere e valorizzare la loro *agency*, anziché ridurle a soggetti essenzialmente e irrimediabilmente vulnerabili, mere vittime passive da salvare, può mettere in campo alternative efficaci allo sfruttamento, spostando l'attenzione da soluzioni unicamente punitive o assistenzialistiche a politiche proattive e intersezionali di tutela, a loro volta inserite nel quadro di riforme strutturali del modello produttivo e della filiera agricola.

²² Sul punto, si vedano le puntuali riflessioni di M.G. GIAMMARINARO, *L'influenza trasformativa delle prospettive femministe. Vulnerabilità e agency*, in *Rivista di filosofia del diritto*, 11, 2 (2022), pp. 339-352. Sull'importanza di riconoscere il protagonismo delle donne in condizioni di sfruttamento come condizione per la loro durata e reale emersione, si vedano anche i saggi raccolti da F. CARCHEDI, F. COCCHI, M.G. GIAMMARINARO, G. PINO, C. LAVANNA (curr.), *Donne gravemente sfruttate. Il diritto di essere protagoniste*, Roma, Associazione Slaves No More, Roma, 2022.

²³ M.J. MATSUDA, *Looking to the Bottom: Critical Legal Studies and Reparations*, in *Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review*, 22, 2 (1987), pp. 323-397. L'importanza delle storie personali e delle esperienze che le soggettività subalterne fanno del sistema giuridico costituisce un tratto ricorrente in tutte le teorie critiche del diritto, dal femminismo giuridico alla teoria critica della razza. Quest'ultima, in particolare, ha fatto dello *storytelling* e del *counter-storytelling* alcune delle sue metodologie più efficaci, allo scopo di rivelare il razzismo istituzionale e le persistenti ingiustizie razziali che un diritto “cieco al colore della pelle” non riesce a cogliere o addirittura perpetua. Si veda, per tutti, R. DELGADO, J. STEFANCIC, *Critical Race Theory: An Introduction*, New York University Press, New York, 2001.

L'adozione di una prospettiva (gius)femminista richiede, da ultimo, una particolare cura nel vocabolario: il linguaggio non costituisce un neutro rispecchiamento della realtà, ma plasma le menti e dà senso ai mondi in cui le vite e le società umane prendono forma. Se il nostro obiettivo è anche quello di costruire comunità fondate sulla pari dignità sociale e sull'accesso paritario ai diritti, è necessario adottare un lessico che eviti di attribuire alle soggettività subalterne, su cui si esercita il potere, identità fisse ed essenzializzate: ciò significherebbe relegare tali soggettività in una *condizione di naturale e irredimibile vulnerabilità*, rispetto a cui il cambiamento sarebbe possibile solo tramite interventi esterni.

Per questa ragione si privilegerà un vocabolario centrato sulle *esperienze* di sfruttamento e sui relativi *fattori di rischio* piuttosto che sulla condizione di vittime, ovvero sui *processi* e i *contesti* sociali che rendono determinate persone vulnerabili piuttosto che sulla vulnerabilità come loro tratto tipico. Analogamente, si adotteranno il più possibile espressioni come “donne con vissuto migratorio” al posto di “donne straniere”, persone o donne “in movimento” al posto di “donne migranti”, evitando categorie onnicomprehensive che rischiano di spersonalizzare e disumanizzare coloro a cui vengono applicate.

Si tratta, in estrema sintesi, di guardare alle dinamiche migratorie e ai fenomeni di sfruttamento che riguardano le braccianti intervistate evitando tanto i discorsi vittimizzanti, che rischiano di riprodurre lo stereotipo della donna come soggetto di per sé bisognoso di protezione, quanto i discorsi eroicizzanti, che presentano i percorsi migratori femminili come processi di per sé emancipatori.

Più in generale, si tratta di prendere le distanze dalla tendenza ad aggiungere il genere nell'analisi dei fenomeni socioeconomici e nella costruzione delle politiche pubbliche. Si tratta piuttosto di “femminilizzare lo sguardo”²⁴, ossia di guardare ai mondi e ai fenomeni sociali dal punto di vista delle *donne in conflitto*, interessate a emanciparsi nei limiti del possibile da ogni forma di dominio. Questo sguardo consente, infatti, di analizzare criticamente le relazioni di potere che fratturano oggi l'umanità e di trasformare lo stato di cose presente nella direzione di *una società più giusta, fondata sulla pari dignità e sul pieno e libero sviluppo di tutte e tutti*.

²⁴ C. SCHMOLL, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Astarte Edizioni, Pisa, 2022 (ed. orig. *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*, La Découverte, Paris, 2020).

3. Essere donna e straniera in Italia: disuguaglianze e fattori di vulnerabilità allo sfruttamento

3.1. Donne in movimento

Nel 1960, primo anno in cui sono state pubblicate stime sulla popolazione immigrata globale distinte in base al sesso, le donne erano 46 milioni corrispondenti al 46,6% del totale. Tra il 1995 e il 2000 la percentuale di donne in movimento su scala mondiale è arrivata al suo massimo storico, raggiungendo la soglia del 49,5%²⁵. Questo aumento ha contribuito a diffondere, nel mondo accademico e non solo, l'idea di una *femminilizzazione delle migrazioni*, contribuendo a superare una persistente rappresentazione maschilista dei processi migratori, che occultava la presenza delle donne²⁶.

Occorre, tuttavia, guardarsi dal contrapporre un modello migratorio contemporaneo femminilizzato a un modello migratorio del passato, nel quale le donne sarebbero state meno presenti. Anche la figura della donna sola in viaggio non è specifica dell'età contemporanea: domestiche, operaie o braccianti di origine straniera sono state registrate, nelle città e campagne d'Europa, almeno fin dall'Ottocento.

Più che a una femminilizzazione delle migrazioni, dunque, ciò a cui dovremmo prestare attenzione oggi è la necessità di femminilizzare lo sguardo con cui si leggono e si studiano i fenomeni migratori. Il genere deve essere (e in parte è stato) finalmente riconosciuto come un fattore essenziale in tutte le fasi della migrazione: nelle aspirazioni e nelle motivazioni che inducono le donne, da sole o meno, a muoversi verso un paese diverso da quello di nascita; nei percorsi migratori e nell'attraversamento delle frontiere; nelle condizioni di ingresso e di inserimento socio-lavorativo nei nuovi paesi; infine, nelle trasformazioni che sia le società di partenza che quelle di destinazione vivono grazie alla specifica esperienza delle donne in movimento.

Eppure questa dimensione è stata a lungo minimizzata, ridotta a una delle tante variabili da osservare, trascurando di riconoscere il ruolo centrale dei corpi e della loro natura sessuata nell'attraversamento delle frontiere, il protagonismo e l'autonomia delle donne in viaggio, la funzione che l'identità sessuale e di genere svolge nei processi migratori. In particolare, le soggettività migranti femminili sono state a lungo rappresentate come "donne al seguito", passive, prive di capacità decisionale e progettuale, e sono state spesso trattate come un blocco uniforme.

²⁵ H. ZLOTNIK, *The global dimensions of female migration*, Migration Policy Institute, 1 marzo 2003.

²⁶ M. TOGNETTI BORDOGNA, *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano 2015. C. SCHMOLL, *Le dannate del mare*, cit. E. RIGO, *La straniera*, cit.

Negli ultimi decenni gli studi migratori hanno corretto questa miopia, attrezzandosi a comprendere sia le specificità delle migrazioni vissute dalle donne sia il carattere fisico e sessuato delle migrazioni, da studiare come un'esperienza essenzialmente corporea: il corpo, mobile o immobilizzato, sessuato e sessualizzato, “è la sede delle sensazioni, delle passioni, dei desideri, è il mezzo attraverso il quale il vissuto sensoriale, affettivo ed emozionale della migrazione si compie”²⁷. Da questo punto di vista, vanno integrate nell'analisi le esperienze in tema di sessualità, orientamento sessuale, molestie e violenze di genere, così come le esperienze dell'essere donne single o in coppia, dell'essere figlie uniche o no, della gravidanza, del parto, della maternità e della salute riproduttiva in generale.

Anche (e soprattutto) i decisori politici dovrebbero riconoscere pienamente la dimensione di genere delle migrazioni, elaborando strumenti di conoscenza e di intervento che siano realmente *gender-sensitive*²⁸.

3.2. Migrazioni femminili in Italia

Le migrazioni femminili hanno interessato l'Italia almeno fin dagli anni '60 del Novecento: le prime donne straniere provenivano da paesi che avevano sviluppato col paese relazioni di varia natura, soprattutto di natura coloniale, come nel caso dell'Eritrea e della Somalia²⁹.

La presenza femminile è aumentata ed è gradualmente diventata più visibile a partire dalla seconda metà degli anni '90, registrando una crescita ancora più significativa nei decenni successivi. Se nel 2001 le straniere residenti in Italia ammontavano a 675.751 unità, dieci anni dopo erano più che triplicate (2.296.404), facendo registrare un incremento del 239,8% a fronte di un aumento del 203,9% degli immigrati di sesso maschile. Questo ritmo di crescita ha comportato un aumento del peso della componente femminile sui residenti stranieri, che dal 50,4% del 2001 è passato al 53,2% del 2011, anno di picco mai più raggiunto finora³⁰.

²⁷ C. SCHMOLL, *Le dannate del mare*, cit. p. 217.

²⁸ Per una rigorosa applicazione di questo approccio su scala europea, si veda innanzitutto L. PALUMBO, A. SCIURBA, *The Vulnerability of Exploitation of Women Migrant Workers in Agriculture in the EU: The Need for a Human Rights and Gender Based Approach*, European Parliament, Brussels, 2018. Per una valutazione, dal punto di vista di genere, delle politiche esistenti in Italia in materia di sfruttamento del lavoro agricolo, rimando invece a M.G. GIAMMARINARO, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento agricolo*, International Labour Organization (ILO), Roma, 2021.

²⁹ S. MARCHETTI, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma, 2001. C. LOMBARDI-DIOP, C. ROMEO, *Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy* in ID. (curr.), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave MacMillan, New York, 2012, pp. 1-29. A. GISSI, «Le Estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, in *Meridiana*, 91 (2018), pp. 37-56.

³⁰ B. COCCIA, G. DEMAIO, M.P. NANNI (curr.), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, IDOS Edizioni, Roma, 2023.

La crescita delle migrazioni femminili verso l'Italia negli anni 2000 è stata sostenuta da diversi fattori. L'allargamento a Est dell'Unione Europea ha favorito l'arrivo di molte donne, generalmente sole, provenienti dalla Romania, dalla Polonia, dalla Bulgaria. Le persistenti difficoltà a entrare legalmente nel paese per motivi di lavoro, ma anche la progressiva stabilizzazione della presenza straniera, ha fatto crescere i ricongiungimenti familiari di donne. Le regolarizzazioni del 2002 e del 2009 hanno consentito l'emersione di un gran numero di lavoratrici straniere, soprattutto lavoratrici domestiche e di cura, già presenti sul territorio nazionale e fondamentali nel garantire servizi di welfare a basso costo, non assicurati dallo Stato³¹.

Nel decennio successivo la crescita delle donne straniere in Italia è rallentata, come quella degli stranieri in generale. Da un lato, dopo la crisi economica del 2008, sono state ridotte per molti anni le quote dei Decreti flussi, provocando una contrazione degli ingressi per motivi di lavoro e un aumento dei ricongiungimenti familiari; dall'altro lato, l'instabilità politico-sociale e la proliferazione di conflitti in diverse aree del Mediterraneo, soprattutto dopo il 2011, ha prodotto un incremento dei richiedenti asilo, in maggioranza uomini. Nel periodo che va dal 2011 al 2020 le donne straniere residenti in Italia sono cresciute del 15,3% (circa 351 mila unità) a fronte del 19,7% (circa 853 mila unità) della popolazione straniera nel suo complesso: la quota femminile sul totale è così scesa dal 53,2% del 2011 al 51,2% del 2020. A fine 2021, in Italia le donne straniere costituivano poco più della metà della popolazione (50,9%), corrispondente a 2.562.514 residenti e a quasi il 9% dell'intera popolazione femminile³².

Per inquadrare correttamente il fenomeno delle migrazioni femminili occorre essere consapevoli, innanzitutto, della grandissima diversità che si cela dietro questi dati statistici aggregati. In Italia le donne straniere rappresentano ben 192 collettività, anche se alcune nazionalità sono decisamente prevalenti. In base ai dati del 2021, il 65,6% delle residenti straniere proviene da Romania (617 mila, il 24,1% di tutte le straniere residenti), Albania (204 mila, l'8,0%), Marocco (192 mila, il 7,5%), Ucraina (175 mila, il 6,8%) e Cina (148 mila, il 5,8%), più Filippine, Moldavia, India, Polonia e Perù. Fuori dalle prime dieci posizioni, Nigeria conta 51 mila donne. La classifica delle prime dieci collettività per numero di donne residenti ricalca solo in parte quella relativa al collettivo degli uomini, dove nelle prime dieci posizioni, oltre a Romania, Marocco, Albania, Cina, India e

³¹ M. AMBROSINI, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna, 2013. A. SCIURBA, *La cura servile, la cura che serve*, Pacini Editore, Pisa, 2015.

³² R. CRAMEROTTI, *L'immigrazione femminile in Italia oggi: le donne straniere residenti*, in B. COCCIA, G. DEMAIIO, M.P. NANNI (curr.), *Le migrazioni femminili in Italia*, cit. pp. 24ss. Se non altrimenti specificato, i dati statistici relativi alle donne residenti in Italia sono tratte da questa fonte.

Filippine, rientrano Bangladesh, Pakistan, Egitto e Senegal, mentre sono assenti Ucraina, Moldavia, Polonia e Perù.

Occorre, in secondo luogo, prendere in considerazione anche le migrazioni non autorizzate di donne, molte delle quali chiedono protezione internazionale una volta arrivate in Italia. Il numero di donne e ragazze registrate alle frontiere esterne dell'Unione Europea tra il 2018 e il 2020 è stato di circa 76.615, il 20% degli arrivi totali. Di questi, solo il 9% ha seguito la rotta del Mediterraneo Centrale, sbarcando a Malta o in Italia, a fronte del 70% che ha seguito la rotta orientale e del 21% che ha preso la rotta occidentale. Le principali nazionalità delle donne e delle ragazze arrivate in Italia nel triennio sono Nigeria, Costa d'Avorio, Eritrea, Somalia e Guinea.

Cosa sappiamo di queste donne, dei loro progetti migratori e delle loro esperienze di attraversamento dei confini? Nel corso del triennio 2018-2020 l'Organizzazione internazionale delle migrazioni ha intervistato 8,769 persone, di cui 1.100 donne, lungo le tre rotte del Mediterraneo³³. Dalle interviste fatte in Italia a 299 donne emergono alcune indicazioni interessanti. Il 60% ha dichiarato di essere single, mentre meno di un terzo ha dichiarato di essere sposata (29%) e il resto di essere divorziata o vedova (10%). Il 50% ha dichiarato 25 anni o più, il 43% tra i 20 e i 24 anni, il 9% tra i 18 e i 19 anni, mentre il restante 2% erano adolescenti. Il 55% ha viaggiato da sola, mentre il 35% ha viaggiato con almeno un membro della famiglia.

Quanto alle motivazioni prevalenti della partenza, il 62% ha riferito di aver lasciato il paese d'origine a causa di violenze personali, il 15% ha addotto ragioni economiche, un altro 15% l'esistenza di guerre e conflitti, il 3% un accesso limitato a servizi di base. Il 51% di tutte le 1.100 donne intervistate lungo le tre rotte ha riferito che la paura di subire violenze o il fatto di aver subito violenze è stata la ragione principale del loro viaggio: una quota superiore di 17 punti rispetto a quella degli uomini intervistati³⁴.

Infine, quando ascoltiamo le voci delle donne che hanno attraversato il Mediterraneo, dobbiamo essere in grado di cogliervi l'eco di quelle che sono morte nel viaggio. I pochi e frammentari dati di cui disponiamo mostrano che la mortalità femminile in mare è più elevata rispetto a quella maschile: il rapporto fra corpi femminili e maschili ritrovati è assai superiore al rapporto fra le donne e gli uomini superstiti. Mentre tra gli arrivi le donne non hanno costituito mai più del 20% del totale, tra i cadaveri ritrovati nel Mediterraneo di cui si è potuto individuare il sesso, nel 2016 il

³³ IOM, *Women and girls on the move to Europe 2018–2020*, IOM Regional Office, Vienna, marzo 2021.

³⁴ Nel caso di “violenza personale” subita, agli intervistati è stato chiesto di specificare quale tipo di minaccia o violenza avessero subito. L'espressione include un'ampia gamma di circostanze: dalla violenza domestica alle dispute ereditarie, dalla discriminazione per motivi religiosi, orientamento sessuale o identità di genere all'opposizione a matrimoni non consensuali, fino ad altre minacce di persecuzione.

33% era di donna; nel 2018, le donne hanno rappresentato il 70% dei corpi dal sesso ancora identificabile; nel 2019 ne hanno rappresentato il 45%³⁵.

Questi dati sollevano molte domande: per quali ragioni le donne hanno meno possibilità degli uomini di sopravvivere alla traversata? Il fenomeno può essere attribuito a una complessa interazione di fattori biologici, sociali e culturali, e di ulteriori elementi legati al modo in cui si svolge la migrazione non autorizzata attraverso il Mediterraneo.

Un elemento rilevante è rappresentato dalla frequente presenza di donne che intraprendono la traversata accompagnate da minori, anche sotto i dieci o i cinque anni, circostanza che può incidere sulle loro possibilità di sopravvivenza. Dal punto di vista fisico, le differenze nella composizione corporea e nella termoregolazione possono influire sulla resistenza all'ipotermia in acqua. L'abbigliamento, in alcuni casi, può compromettere la capacità di galleggiamento e il movimento in mare. Inoltre, la tendenza a collocare le donne nelle stive delle imbarcazioni, spesso con l'argomento di volerle "proteggere", può incidere sulla loro capacità di mettersi in salvo in caso di naufragio.

Ulteriori fattori includono la minore probabilità di aver acquisito competenze natatorie, legata a limitazioni nell'accesso a strutture balneari o piscine nei paesi d'origine. Durante le operazioni di soccorso e nelle situazioni di emergenza, le dinamiche competitive per l'accesso alle risorse e ai mezzi di salvataggio possono svantaggiare i soggetti con minore forza fisica. La resilienza delle donne in viaggio può essere ulteriormente complicata da specifiche vulnerabilità legate al genere, tra cui possibili condizioni di salute preesistenti dovute a violenze subite durante il percorso migratorio.

L'interazione di questi elementi contribuisce a delineare un quadro complesso, che merita senz'altro ulteriori approfondimenti. In ogni caso, nel momento in cui si vuole comprendere le cause della vulnerabilità allo sfruttamento delle donne che hanno attraversato il Mediterraneo Centrale, non si può ignorare questo fatto: quelle di loro che hanno superato il deserto, i lager libici e il mare sono delle *sopravvissute* e ne portano tutte le cicatrici, visibili e soprattutto invisibili.

3.3. Sessismo, classismo e razzismo

La condizione delle donne straniere in Italia risente della convergenza di diversi fattori di svantaggio di natura sistemica. Alcuni di questi fattori, come il genere e la maternità o come la classe sociale di appartenenza, costituiscono un'esperienza comune con le italiane e incidono in negativo soprattutto sul piano dell'occupazione e dello status socioeconomico, aumentando circolarmente il rischio di povertà e di sfruttamento. Altri fattori, come lo

³⁵ C. SCHMOLL, *Le dannate del mare*, cit., pp. 31-32.

status giuridico precario soprattutto delle lavoratrici non comunitarie, o l'appartenenza a comunità etniche, culturali, linguistiche e religiose minorizzate, sono specifici delle donne straniere e aggravano l'incidenza negativa dei fattori strettamente di genere e di classe: al gap determinato dal sessismo e dal classismo si somma quello alimentato da varie forme, più o meno tacite, di razzismo.

Stereotipi e pregiudizi di genere possono influenzare, in generale, il modo in cui i datori di lavoro percepiscono le donne e le loro capacità. Ciò può portare le lavoratrici a essere sottovalutate e trascurate per promozioni e altre opportunità, rendendole più vulnerabili allo sfruttamento. In effetti, uno degli aspetti più problematici della visione patriarcale della società consiste nell'aspettativa che le donne si facciano carico *naturalmente* del lavoro domestico e di cura: ciò può renderle più vulnerabili allo sfruttamento, in quanto esse potrebbero avere meno tempo ed energie da dedicare alla ricerca del lavoro, e potrebbero dover accettare occupazioni poco retribuite e precarie pur di contribuire al bilancio domestico.

Anche per queste ragioni le donne guadagnano, in media, meno degli uomini per lo stesso lavoro e con lo stesso livello di istruzione, il che può renderle più vulnerabili allo sfruttamento: i datori di lavoro possono offrire loro salari più bassi, meno benefici o minori opportunità di avanzamento, sapendo che potrebbero essere più propense ad accettare comunque queste condizioni. Le donne straniere, in particolare, sono spesso concentrate in alcuni settori del mercato del lavoro, come il lavoro di cura e il commercio al dettaglio, che sono generalmente poco retribuiti e meno sicuri: ciò può renderle più vulnerabili allo sfruttamento, in quanto potrebbero avere meno possibilità di trovare posti di lavoro migliori.

Su tutte le donne che vivono in Italia pesano poi le carenze del sistema pubblico di welfare, che scarica il lavoro di cura quasi interamente sulla componente femminile. Spesso le donne straniere in condizione di bisogno vivono, su questo terreno, ulteriori difficoltà di accesso ai servizi dovute a discriminazioni istituzionali o ad ostacoli determinati dalla carenza dei meccanismi di informazione e di mediazione linguistico-culturale.

Il combinato effetto del sessismo, del classismo e del razzismo, dunque, determina una condizione di persistente vulnerabilità delle donne migranti, ne spiega le disuguaglianze socioeconomiche rispetto alle italiane e ne determina un più elevato rischio di sfruttamento. Non si tratta, dunque, di un problema della singola donna o di un determinato gruppo nazionale, ma di un *problema sistemico* radicato nelle dinamiche dell'attuale modello sociale, economico, culturale e politico. Se si comprendono tali dinamiche è possibile sviluppare strategie adeguate alle effettive esigenze di tutela delle lavoratrici straniere, col risultato di *migliorare le condizioni di vita delle donne in generale e promuovere la coesione e il benessere della società nel suo complesso*.

Alcuni *indicatori di svantaggio sistemico* possono rendere l'idea della condizione di diseguaglianza vissuta dalle lavoratrici straniere nell'Italia contemporanea, anche in relazione alle condizioni registrate mediamente nell'Unione Europea³⁶.

Nel 2021 il tasso medio europeo di *occupazione* 15-64 anni tra la popolazione nazionale è stato del 69,0%, mentre tra la popolazione straniera è stato del 61,8%: per le donne straniere lo svantaggio è stato più forte, il 52,2% contro il 64,5%. Nello stesso anno, il tasso medio europeo di *disoccupazione* è stato doppio per la componente straniera rispetto a quella autoctona (13,0% a fronte di 6,5%), distanza accresciuta nel caso delle donne (15,0% a fronte del 6,7%).

L'Italia mostra un quadro peggiore della media europea: le donne straniere registrano un tasso di occupazione del 45,4%, più basso sia dei valori medi degli occupati complessivi (58,2%), sia degli stranieri maschi (71,7%) sia delle italiane (49,9%). La situazione occupazionale varia profondamente da collettività a collettività, per varie ragioni che meriterebbero approfondimento: le donne filippine, ucraine, ecuadoriane hanno tassi di occupazione superiori al 60% (per le prime il dato sia attestato al 74,7%); le donne pakistane, egiziane e bangladesi hanno invece tassi di occupazione inferiori al 10%.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, per le donne non comunitarie è pari a 18,2%, circa 6 punti percentuali in più rispetto agli uomini non-UE e quasi doppio rispetto a quello delle donne italiane. Molto elevato il tasso dell'*inattività* femminile, pari al 48,9% per le non comunitarie e al 44,6% per le italiane, mentre per gli uomini il dato si attesta al 18,4% per i cittadini non comunitari e al 27,2% per gli italiani.

Un ulteriore indicatore di svantaggio occupazionale è il *part-time involontario*, svolto per mancate opportunità di lavoro a tempo pieno, che segna valori diseguali tra nazionali e stranieri già a livello europeo, ma che in Italia è ancora più sfavorevole per questi ultimi: coinvolge infatti il 19,6% di loro, a fronte del 10,4% degli italiani. Lo scarto si fa più grave cumulando lo svantaggio di genere a quello migratorio: le donne straniere lavorano in part-time involontario nel 30,6% dei casi, in misura quasi tripla rispetto agli uomini stranieri (11,6%) e quasi doppia rispetto alle italiane (16,5%); queste, a loro volta, sono esposte al part-time involontario in misura quasi tripla dei maschi italiani, che lo sono invece soltanto per il 6% dei casi.

Sulla partecipazione diseguale delle donne, italiane e straniere, al mercato del lavoro pesa una persistente organizzazione sessista delle attività domestiche e di cura. Nel 2021 le donne di 25-49 anni con figli in età

³⁶ G. DEMAIO, *Un mercato del lavoro che penalizza le donne e discrimina le immigrate*, in B. COCCIA, G. DEMAIO, M.P. NANNI (curr.), *Le migrazioni femminili in Italia*, cit., pp. 126ss. Se non altrimenti specificato, i dati relativi alla condizione lavorativa delle donne straniere in Italia sono tratti da questa fonte.

prescolare hanno registrato un tasso di occupazione del 53,9%, a fronte del 73% delle donne di pari età ma senza figli. Per le straniere il tasso di occupazione è del 46,4% se hanno figli e sale al 77,9% quando non ne hanno.

Quando riescono a lavorare, le donne straniere in Italia vivono una forte *segregazione occupazionale*: sono sovra-rappresentate nei settori a più alto tasso di precarietà e irregolarità, a bassa retribuzione e bassa qualifica, e non riescono, se non lentamente e a fatica, a uscirne. Si riproduce una situazione parallela alle lavoratrici italiane, ma aggravata dal fattore migratorio: le donne si concentrano nel settore dei servizi (dove sono occupate l'88% delle straniere e l'84% delle italiane), nel commercio e nella ristorazione (18% straniere e 22% italiane), poi nell'industria (9% straniere e 14% italiane) e nell'agricoltura (3% straniere e 2% italiane). Fa eccezione in modo significativo il lavoro domestico e di cura, ambito in cui la presenza delle italiane è oggi minoritario: è straniera il 76% delle lavoratrici di cura e il 65% delle collaboratrici domestiche. Questo scenario non deriva da una *naturale propensione delle donne immigrate a svolgere certe mansioni*, ma da una specifica organizzazione del mercato del lavoro nazionale, che sessualizza e razzializza la forza lavoro più vulnerabile in relazione alle proprie necessità, sessualizzando e razzializzando certe professioni e attività.

La segregazione occupazionale risulta ancora meno accettabile laddove si somma alla *sovraistruzione*, ovvero al fatto di occupare posti e svolgere mansioni che richiedono livelli di istruzione e qualifiche inferiori. Nell'Unione Europea le donne immigrate, così come le nazionali, sono mediamente più istruite degli uomini. In Italia le donne straniere risultano nel 42,5% dei casi sovraistruite rispetto all'occupazione che ricoprono, con un divario di quasi 17 punti percentuali rispetto alle italiane (25,7%). Il dato femminile è più alto di quello medio che colpisce gli stranieri (32,8%), a segnalare anche in questo caso la *cumulazione di un doppio svantaggio, di genere e migratorio*.

L'effetto cumulativo di questi svantaggi si mostra nel *differenziale retributivo*. Se è vero che il cosiddetto *gender pay gap* registrato in Italia da Eurostat nel 2021 è diminuito, attestandosi in media dal 7% al 5%³⁷, la situazione varia molto a seconda del settore professionale e segnala una posizione particolarmente svantaggiosa per la componente femminile straniera. La metà delle lavoratrici straniere ha un reddito che le colloca nel 20% più povero della popolazione, mentre meno del 2% si trova nel 20% più ricco.

³⁷ I dati Eurostat relativi al cosiddetto *unadjusted gender pay gap*, ovvero la differenza tra la retribuzione oraria di un uomo e quella di una donna a parità di lavoro, sono basati su un'indagine che non include i luoghi di lavoro con meno di dieci dipendenti, dove si concentra almeno il 43% dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia. Si veda EUROSTAT, *Gender pay gap statistics*, Eurostat, Lussemburgo, 8 marzo 2023.

Scomponendo il differenziale di reddito tra immigrati e nazionali in una parte dovuta alle differenze di età e di istruzione, una parte dovuta alle specifiche occupazioni in cui sono impiegati e al tipo di contratto (part-time o full-time) e una parte residuale, che non può essere spiegata da caratteristiche individuali o lavorative, emerge che le differenze nelle caratteristiche individuali spiegano solo il 7% del differenziale per le donne (ma il 17% per gli uomini), mentre il tipo di lavoro è responsabile di circa due terzi del differenziale sia per gli uomini (64%) che per le donne (61%): il 32% del differenziale resta, dunque, non spiegato³⁸.

In breve: non solo le donne immigrate hanno una probabilità sproporzionata di svolgere lavori a bassa retribuzione rispetto alle donne italiane (vale lo stesso per gli uomini immigrati rispetto agli uomini italiani), ma esiste un'ulteriore penalizzazione salariale che colpisce specificamente le donne immigrate (molto meno gli uomini), indipendentemente dalla loro occupazione o dalle loro caratteristiche personali.

3.4. Braccianti straniere, tra invisibilizzazione e rischi sistemici di sfruttamento

Una ricerca condotta nell'ambito del progetto Su.Pre.Me, analizzando la presenza dello sfruttamento lavorativo e del caporalato sulla stampa italiana negli anni 2020-21, ha rilevato l'invisibilizzazione delle donne straniere, in particolare delle braccianti: “Nonostante i fatti drammatici balzati all'attenzione della stampa negli anni passati e sebbene sia considerevole la presenza di donne nei settori ad alto rischio caporalato e sfruttamento (oltre al lavoro domestico, è il settore agricolo, soprattutto nelle serre e nei processi di trasformazione, quello in cui è più impegnata manodopera femminile), gli articoli in cui sono presenti richiami alla condizione delle donne sono molto rari (1,54%). Quando ci sono, riportano nella quasi totalità dei casi (82,35%) riferimenti molto rapidi e generali alla presenza e alla condizione femminile sui luoghi di lavoro, in particolare nelle campagne”³⁹.

Eppure, le braccianti straniere regolarmente assunte in Italia nel 2020 erano più di 31 mila, corrispondente al 13,3% delle lavoratrici del settore e al 3,2% delle lavoratrici straniere totali. Si tratta, peraltro, di una presenza in forte crescita nel corso degli ultimi anni: secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto, sulla base di dati ISTAT, tra il 2007 e il 2018 il numero delle braccianti straniere nelle campagne italiane è aumentato di circa il 200%. Considerando l'elevata quota di economia sommersa in agricoltura, stimata intorno al 35-

³⁸ T. FRATTINI, I. SOLMONE, *L'integrazione economica dei migranti in Italia e in Europa: una prospettiva di genere*, in B. COCCIA, G. DEMAIO, M.P. NANNI (curr.), *Le migrazioni femminili in Italia*, cit., pp. 120-122.

³⁹ I. PAPA, *Il profilo del caporalato nella stampa italiana. Visibilità, significati, rappresentazioni*, Consorzio Nova, Trani, 2021.

39%, la presenza delle donne nel comparto è decisamente superiore a quanto riportato da questi dati ufficiali.

Sempre secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto, il numero dei lavoratori e delle lavoratrici a rischio di sfruttamento in Italia non è inferiore a 180.000. Se si rapporta questa stima all'incidenza della manodopera femminile in agricoltura (32%), si perviene a quantificare in almeno 57.000 le braccianti a rischio di essere sfruttate, di cui quasi 7800 straniere (13,3%). Questi dati devono far riflettere su come il problema sia trasversale e riguardi anche braccianti italiane, come dovrebbe sempre ricordare la morte sul lavoro di Paola Clemente, uccisa dal caldo estremo e dalla fatica⁴⁰.

Una importante ricerca-azione, curata da Action Aid, ha contribuito negli anni scorsi ad alimentare il dibattito presentando a un pubblico di non specialisti i dati disponibili e i risultati delle ricerche condotte negli ultimi anni in Italia intorno alla condizione delle braccianti straniere⁴¹. Il primo obiettivo della pubblicazione è quello di superare l'immagine comune dello straniero impiegato in agricoltura come maschio, giovane e con livelli di professionalità modesti, per far emergere i profili e le esperienze delle donne, portatrici di vissuti e bisogni specifici.

Come mostra la ricerca, le condizioni di vita e di lavoro delle braccianti straniere possono variare molto in base all'area geografica, al contesto produttivo e alla filiera agroalimentare in cui operano, nonché alla nazionalità di appartenenza, alla durata della presenza nel territorio e alla condizione di madre o compagna, con famiglia in loco o nel paese d'origine. Al netto di queste variabili, esistono alcune esperienze ricorrenti delle operaie agricole straniere, in linea con la cumulazione degli effetti negativi del sessismo, del razzismo e del classismo già messi in evidenza rispetto alla condizione delle donne straniere in generale.

Un primo fattore ricorrente è rappresentato dalla *gerarchia salariale*, su base etnica e di genere, secondo cui un uomo italiano guadagna più di una donna italiana, la quale ha un compenso più alto di un uomo straniero che, a sua volta, è pagato di più di una donna straniera. In alcuni contesti, sono state registrate differenziazioni illegittime anche all'interno della stessa categoria delle donne straniere, sulla base dell'origine nazionale, del colore della pelle e dello status giuridico rispetto al permesso di soggiorno. L'esistenza di gap salariali a danno delle braccianti straniere, in congiunzione con un ampio spettro di violenze di genere, è emersa in particolare in Puglia (province di Brindisi, Foggia e Taranto), in Campania (Piana del Sele in provincia di Salerno), nel Lazio (aree di Roma e di Latina) e in Sicilia (nella cosiddetta "fascia trasformata" nella Provincia di Ragusa,

⁴⁰ I. ROMEO, *Ricordando Paola Clemente morta di lavoro, morta di fatica*, in *Collettiva*, 13 luglio 2022.

⁴¹ ACTION AID, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, Milano, maggio 2022.

tra Vittoria, Acate e Santa Croce Camerina, dove le culture stagionali sono state sostituite da quelle intensive nelle serre, richiedendo la presenza costante sul territorio di manodopera straniera)⁴².

Risulta, in particolare, che le donne bulgare che vivono nel ghetto di Borgo Mezzanone (Foggia) e negli altri insediamenti informali della zona lavorino in agricoltura con i loro mariti e fratelli ma guadagnino solo tra 1 euro e 1,5 euro l'ora arrivando a guadagnare appena 15 euro al giorno, mentre gli uomini percepiscono 25-30 euro al giorno. Nella Piana del Sele le donne guadagnano al massimo 28 euro al giorno, mentre gli uomini ne guadagnano circa 40-42. Nelle serre del ragusano, a fronte di un lavoro durissimo e potenzialmente nocivo nelle serre, sottoposte spesso a un doppio sfruttamento lavorativo e sessuale, risulta che le lavoratrici soprattutto rumene guadagnino dai 25 ai 32 euro al giorno, mentre gli uomini ne percepiscano almeno 40.

Come è stato messo in evidenza dalle ricerche svolte nell'Agro Pontino, nella quasi totalità dei casi è il marito che si rivolge per conto della moglie al caporale indiano o al datore di lavoro trattando orario e retribuzione oraria. Non solo la donna non ha autonomia negoziale, ma la mediazione condotta dal marito/mediatore prevede, in genere, un accordo che è inferiore di circa il 20%, sul piano retributivo, a quello che il lavoratore/marito concorda per sé stesso: la subordinazione di genere, prima che dal caporale o datore di lavoro, è così prodotta dal contesto familiare patriarcale⁴³.

Un secondo fattore ricorrente è costituito dalla segregazione delle braccianti in attività e mansioni che corrispondono a stereotipi di genere sulle abilità, sulla forza fisica e sulle attitudini femminili. Di fatto le donne sono impiegate quasi esclusivamente nella raccolta, soprattutto di pomodori, fragole, cipolle, patate e altri prodotti ortofrutticoli, o in qualche caso di frutta, e nelle prime fasi della catena agroalimentare, soprattutto la pulitura, l'incassettamento e il confezionamento dei prodotti. La differenziazione delle mansioni, in molti casi più teorica che reale, viene invocata per giustificare la disparità salariale tra donne e uomini.

⁴² Per ulteriori approfondimenti sulle varie aree, rimando a G. MOSCHETTI, G. VALENTINO, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA)*, in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Roma, 2019, pp. 45-68; WE WORLD, *Lavoro e sfruttamento femminile nella Piana del Sele*, a cura di G. GRIMALDI, febbraio 2022; F. CABRAS, M. MASSARI, *Sfruttamento e vulnerabilità delle donne migranti nelle campagne siciliane: il caso di Vittoria*, in M. OMIZZOLO (cur.), *Sfruttamento e caporalato in Italia. Il ruolo degli enti locali nella prevenzione e nel contrasto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023. Per uno sguardo all'intera area mediterranea, si raccomanda S. PRANDI, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, Cagli, 2018.

⁴³ WE WORLD, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, cit., p. 59.

Un terzo fattore ricorrente di disagio per le braccianti riguarda le forme di organizzazione e svolgimento del lavoro agricolo, pensate per una manodopera maschile. Gli orari prolungati e gli eventuali spostamenti mal si conciliano con la gestione dei carichi di cura, che ricadono prevalentemente sulle donne, a causa dei ruoli di genere tradizionali. I datori di lavoro non riservano molto spesso nessuna attenzione alla salute fisica e riproduttiva delle braccianti. Molto spesso mancano i servizi igienici nei campi, costringendo le donne a utilizzare le campagne per i propri bisogni fisiologici, mettendole in seria difficoltà durante il ciclo mestruale. Inoltre, le condizioni lavorative gravose sono particolarmente nocive alle donne in gravidanza.

Un quarto fattore ricorrente è rappresentato da abusi verbali, molestie e violenze spesso di natura sessuale e razzista, esercitate da datori di lavoro, caporali o intermediari, in modo funzionale a mantenere le braccianti in uno stato di subordinazione: il loro corpo è letteralmente “a disposizione”, sia per aumentare gli utili che per soddisfare i piaceri dei “padroni” e della rete di potere, tutta maschile, che li circonda⁴⁴. Le donne che non cedono vengono ricattate con la minaccia di essere licenziate, di non essere pagate o di avere meno giornate lavorative dichiarate. In certi contesti, come nel ragusano, le minacce coinvolgono i figli e le figlie di queste donne che, oltre ad assistere agli abusi, diventano in alcuni casi uno strumento aggiuntivo di ricatto da parte dei padroni o di altri sfruttatori, da cui le donne dipendono per l'alloggio, i trasporti e l'accesso al sistema scolastico. A dimostrazione che la condizione stessa di madre può diventare un fattore di ricatto e alimentare complesse forme di sfruttamento.

4. Rischi sistemici di sfruttamento nel settore agroalimentare toscano

4.1. Campagne in trasformazione e presenza di bracciantato straniero

In Toscana il settore agroalimentare ha un ruolo non solo economico e sociale ma anche culturale e ambientale: è l'espressione di un mondo fatto di tradizioni, storia e identità molto radicate, che da alcuni decenni si è aperto in modo sempre più deciso ai flussi globali di beni e persone, e a modelli di business capitalistici più moderni.

I prodotti dell'agricoltura toscana godono di un'elevata reputazione in tutto il mondo: si tratta in molti casi di prodotti di “eccellenza”, legati alla ricchezza dell'agro-biodiversità locale, espressione di un patrimonio paesaggistico unico nel suo genere, che alimenta anche il settore del turismo

⁴⁴ Un indicatore indiretto delle violenze sessuali, a cui padroni e caporali sottopongono spesso le braccianti loro sottoposte, è dato dal numero incongruo di interruzioni volontarie di gravidanza da parte di donne straniere soprattutto romene che si registrano in certe aree, come la provincia di Ragusa o di Foggia. Sul punto, si vedano ancora A. SCIURBA, *Effetto serra*, cit., e ACTION AID, *Cambia Terra*, cit.

e della ristorazione oltre a quello agroalimentare in senso stretto. Non a caso, la Toscana è prima in Italia per superficie agricola destinata alla produzione certificata: 70 mila ettari, pari all'11% del totale regionale. Con un totale di 90 cibi e vini certificati DOP IGP, a cui si aggiungono le 4 STG nazionali e le 2 Bevande Spiritose IG regionali, la regione è anche la prima in Italia per indicazioni geografiche. A livello economico, secondo le ultime stime dell'Osservatorio Ismea-Qualivita, il settore dei prodotti DOP IGP in Toscana vale 1.403 milioni di euro, con il comparto dei prodotti agroalimentari che pesa per il 12,8% e quello vitivinicolo per il 87,2%⁴⁵.

La filiera agroalimentare toscana è prevalentemente locale e nazionale: dipende dal contributo estero soltanto per il 13,5% del suo valore complessivo. Ciò rende il comparto meno esposto agli shock di prezzo internazionali. Poco più del 60% della produzione agricola è destinato alla domanda intermedia a scopo di trasformazione. Per il 70% si tratta di una domanda espressa dal mercato regionale, che si conferma il principale sbocco per l'agricoltura toscana. Il 25% della produzione è destinato ai consumi finali, delle famiglie toscane e dei turisti, mentre il 6% soddisfa la domanda finale di altre regioni italiane. Infine, l'8% della produzione è esportato. Diverse le caratteristiche della composizione del comparto pesca e acquacoltura, la cui produzione è prevalentemente rivolta al consumo finale di altre regioni e solo per il 5% al consumo finale toscano⁴⁶.

Anche in Toscana, come nel resto dell'Italia, il settore agricolo ha attraversato negli ultimi decenni profonde trasformazioni, a partire dalla struttura delle aziende agricole. Secondo i dati dell'ultimo *Censimento generale dell'agricoltura*, realizzato dall'ISTAT sui dati del 2020, il processo di ristrutturazione delle aziende agricole toscane è andato avanti, con una riduzione del loro numero a fronte di una più contenuta diminuzione della superficie agricola utilizzata. Il numero di aziende attive sul territorio regionale risulta pari a 52.146, con una riduzione rispetto al 2010 del 28,3%: il numero si è più che dimezzato (-59,7%) rispetto al 2000, quando erano circa 121 mila circa. In parallelo, dal 2010 la superficie agricola utile si è ridotta del 15,2%, determinando un aumento della dimensione media aziendale che è oggi pari a 11,1 ettari per azienda.

La riduzione del numero delle aziende agricole e l'aumento della dimensione media aziendale hanno costituito le premesse per una parziale riorganizzazione del settore, anche per effetto dell'invecchiamento dei conduttori e dell'assenza di un pieno ricambio generazionale, che ha portato a progressive acquisizioni da parte di altri imprenditori. Resta comunque elevato il numero di piccole imprese, soprattutto in alcuni settori chiave come

⁴⁵ ISMEA, Qualivita, *Rapporto 2024 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP E STG*, Qualivita, Siena, 2024.

⁴⁶ IRPET, *L'agricoltura toscana e le sue interazioni con il resto del sistema economico*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, Firenze, 2021, p. 9.

l'olivicoltura. La conduzione familiare mantiene un primato schiacciante (93,5% delle aziende), ma aumenta sensibilmente il ricorso a manodopera esterna. La maggiore strutturazione delle aziende agricole, insieme alla fuoriuscita di quelle meno orientate al mercato, ha determinato infatti un *aumento della domanda di lavoro dipendente*, che ha parzialmente sostituito la manodopera familiare. L'incidenza della manodopera non familiare è così passata dal 24,2% del totale nel 2010 al 42,2% nel 2016: in base agli ultimi dati disponibili, la manodopera familiare rappresenta ancora la metà del totale⁴⁷. Quella assunta in forma saltuaria è cresciuta del 42,3%, arrivando a incidere per un terzo sul totale della manodopera non familiare, a svantaggio di quella a tempo indeterminato, che si è ridotta di oltre il 50%.

In questo scenario di significativi cambiamenti, la presenza di forza lavoro straniera disponibile a lavorare in agricoltura ha svolto un ruolo importante. L'ultimo *Censimento generale dell'agricoltura* ha rilevato oltre 70.000 persone addette all'agricoltura in Toscana come manodopera non familiare: di questi circa 30.000 sono stranieri, corrispondente al 42,5% del totale. Si tratta di una concentrazione assai rilevante, se si considera che la popolazione degli stranieri residenti in Toscana ha rappresentato a dicembre 2023 l'11,6% della popolazione totale⁴⁸.

Poco più di 9.200 braccianti stranieri provengono da paesi dell'Unione europea, soprattutto dalla Romania, mentre quasi 21.000 provengono da paesi terzi, europei come l'Albania o extraeuropei, come il Senegal, il Marocco, l'India, la Nigeria. Si tratta, in questo secondo caso, di persone più vulnerabili anche giuridicamente dal momento che, per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, hanno la necessità di avere un contratto di lavoro.

Le braccianti nella regione sono oltre 14 mila (25% del totale degli addetti). Tra loro, le straniere superano di poco le 4.600 unità (19% del totale), il 92% con un contratto a tempo determinato. Tra i braccianti stranieri, l'89% ha un contratto a tempo determinato: segno della maggiore precarietà della componente femminile all'interno della già precaria manodopera straniera. Altro segno di precarietà è dato dal numero di ore lavorate: la percentuale di operai stranieri che non hanno diritto all'indennità di disoccupazione perché hanno registrato un numero di giornate di lavoro inferiore alle 51 necessarie all'anno, è di poco inferiore a quella del totale degli addetti (32,9% contro 34,9%)⁴⁹.

La produzione principale della regione risulta essere l'olivicoltura, seguita dalla viticoltura, dalla produzione di colture fruttifere e di ortaggi: la presenza di braccianti stranieri si concentra soprattutto nelle ultime due

⁴⁷ IRPET, *Cambiamenti strutturali del lavoro agricolo nelle province della Toscana*, Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana, in *Toscana Notizie*, Supplemento al n. 63 (2025).

⁴⁸ ISTAT, *Il Censimento permanente della popolazione in Toscana*, 14 aprile 2025.

⁴⁹ F. BERTI (cur.), *Sfruttati*, cit.

produzioni, in particolare nelle fasi di raccolta. Le specializzazioni produttive dell'agricoltura regionale, unite alla dimensione medio-piccola delle imprese (nonostante la tendenza alla concentrazione della proprietà e all'ampliamento delle superfici medie) e alla prevalente conduzione familiare, rendono spesso necessarie *grandi quantità di manodopera nei brevi periodi di tempo delle raccolte*. Questa struttura produttiva può costituire un fattore di rischio per il ricorso a forme di lavoro irregolare e in condizioni di sfruttamento.

4.2. Irregolarità e sfruttamento nelle campagne toscane

In Toscana il tasso di irregolarità nel settore agricolo è stato stimato nel 2018 intorno al 19%, a fronte di una media italiana del 24,3%. Si trattava di un dato in lieve crescita, aumentato dal 2010 al 2018 di 2,4 punti e che, in base ai dati disponibili, è rimasto sostanzialmente stabile negli anni successivi, con una tendenza alla diminuzione.

Questo dato include anche una stima del cosiddetto “lavoro grigio” ovvero di quelle attività formalmente coperte da un contratto di lavoro ma che, in realtà, eccedono quanto previsto dai termini contrattuali. Così, ad esempio, dietro un contratto part-time si nasconde una situazione di impegno orario reale decisamente superiore, che sfugge alla formalizzazione e ai connessi oneri fiscali e contributivi⁵⁰. È su questo terreno che l'irregolarità lavorativa può diventare un sintomo di sfruttamento.

Per diversi motivi l'agricoltura è uno dei settori più difficili da controllare quanto al rispetto delle normative in materia di lavoro. La stagionalità di molte attività fa sì che i lavoratori si spostino da un terreno a un altro, persino da una provincia all'altra, per cui diventa difficile avviare e portare a compimento le indagini. Gli spostamenti quotidiani della manodopera avvengono in orari disagiati e spesso i territori interessati non sono facili da raggiungere. Inoltre, chi organizza le squadre e conosce bene il territorio può facilmente accorgersi dell'arrivo del personale di controllo, facendo allontanare i braccianti che non sono in regola.

Per quantificare la diffusione dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e tracciare il profilo dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolte, sono disponibili vari dati: le violazioni riscontrate dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL); le inchieste e i procedimenti penali in corso mappati dal Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime, gestito dal Centro Interuniversitario L'altro diritto e dall'Osservatorio Placido Rizzotto; il numero di persone che hanno beneficiato di informazioni sullo sfruttamento lavorativo e di azioni di presa in carico nel quadro del progetto APRES, finanziato dalla Regione Toscana e attuato da L'altro diritto ODV e da CGIL Toscana.

⁵⁰ Rimando, sul punto, alle riflessioni generali e ai dati relativi al lavoro agricolo contenute in A. CAGIONI (cur.), *Le ombre del lavoro sfruttato*, cit.

Per quanto riguarda i dati dell'INL, nel 2020 sono state contestate in Toscana 209 violazioni in materia di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo (art. 603-*bis* C.P.): di queste 143 nella sola agricoltura, 29 in edilizia, 23 nell'industria, 14 nei servizi. Nel 2021 le violazioni registrate per i medesimi reati sono state 44 in tutto, di cui 18 in agricoltura, 15 nell'industria, 11 nei servizi. Nel 2022, su 92 violazioni totali, 44 sono state riscontrate nell'industria, 33 nei servizi e solo 15 in agricoltura. Nel 2023, su 268 violazioni totali, 127 sono state registrate nell'industria, 83 in agricoltura, 55 nei servizi, 3 in edilizia.

Questi dati, più che il fenomeno in sé, misurano la presenza di sfruttamento e caporalato nei luoghi di lavoro ispezionati dagli addetti territoriali alla vigilanza che, a loro volta, operano sulla base delle priorità stabilite a livello nazionale e regionale, delle segnalazioni ricevute e delle scelte fatte dagli uffici a livello locale: in media, meno dell'1% delle aziende attive viene ispezionato annualmente.

Per quanto riguarda le inchieste e i procedimenti avviati in materia di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo, tra il 2020 e la fine del 2023 il Laboratorio dell'Altro Diritto ha registrato in tutta la regione 47 inchieste (11 delle quali avviate da denunce degli stessi lavoratori), che hanno dato luogo finora a 33 procedimenti penali. Ciascuna inchiesta vede coinvolto un numero variabile di lavoratori. Delle 47 inchieste registrate, 19 sono nel settore manifatturiero, 13 in agricoltura, 4 nel turismo, 3 rispettivamente nelle costruzioni e nelle vendite al dettaglio, 4 in vari servizi (call center, volantinaggio, pulizie, vigilantes), 1 in una pluralità di settori (manifattura, vendita al dettaglio, autolavaggio, agricoltura). Sugli 8 procedimenti avviati in agricoltura, 6 hanno per vittime solo cittadini di paesi terzi; in 2 procedimenti le vittime sono richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale; in un procedimento le vittime sono solo cittadini comunitari; in un procedimento si registrano vittime italiane⁵¹.

A queste inchieste va aggiunta quella, da poco conclusa dalla Procura di Livorno, contro tre imprenditori della Val di Cornia. L'indagine, che vede coinvolto almeno un centinaio di braccianti vittime di sfruttamento, è partita dalla denuncia da parte di alcuni lavoratori ed è stata supportata dai riscontri della Guardia di Finanza. Le giornate lavorative arrivavano fino a 13 ore al giorno, con una retribuzione media di 5 euro l'ora. In vari casi, su 30 giornate effettivamente lavorate al mese solo 8 erano registrate in busta paga, mentre le altre erano pagate "fuori busta". La maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolte era comunitaria, e una parte di loro viveva in affitto in alcuni capannoni di proprietà delle stesse aziende agricole.

⁵¹ Ringrazio il Laboratorio per aver messo a mia disposizione questi dati prima della loro pubblicazione online.

Evidentemente, il numero delle inchieste e dei procedimenti avviati non misura la diffusione del fenomeno ma il suo grado di *emersione* e il livello della repressione penale, possibile anche grazie alle denunce dei lavoratori e delle lavoratrici, o all'intervento dei sindacati.

La dimensione dello sfruttamento nelle campagne toscane può essere ulteriormente apprezzata in base al numero di persone che hanno beneficiato dei servizi messi a disposizione dal progetto APRES⁵²: il fatto che il progetto abbia messo a disposizione delle vittime di sfruttamento percorsi di presa in carico socio-lavorativa rende questi dati particolarmente preziosi. Tra gennaio 2023 e luglio 2024, 942 persone provenienti da diversi comparti hanno beneficiato dei servizi messi a disposizione dal progetto. Di queste, 313 sono risultate vittime di sfruttamento in base a una prima valutazione, elaborata sulla base di un questionario e di un colloquio individuale finalizzato a definire le condizioni di lavoro e lo stato di bisogno delle persone coinvolte. Una scomposizione di questi dati per aree geografiche e settori produttivi fornisce ulteriori elementi utili alla mappatura del fenomeno.

Nella Toscana Centro (Firenze, Prato, Pistoia) sono state individuate 88 persone come vittime di sfruttamento, di cui 20 in agricoltura. Nella Toscana Nord-Ovest (Massa-Carrara, Lucca, Pisa, Livorno) sono state registrate 45 persone vittime di sfruttamento: 35 di loro sono persone offese all'interno del già ricordato procedimento penale avviato dalla Procura di Livorno per sfruttamento nelle campagne della Val di Cornia. Nella Toscana Sud-Est (Siena, Grosseto), infine, sono state individuate 27 persone vittime di sfruttamento lavorativo, di cui 17 per sfruttamento in aziende agricole.

Irregolarità e sfruttamento in Toscana sono sempre più spesso dissimulati. Si segnala in particolare in più aree il ricorso a società "contoterziste" ovvero a società cooperative o imprese individuali che mettono a disposizione mezzi meccanici e soprattutto manodopera ad altre aziende agricole: una pratica a cui ricorrono tanto le aziende medio-piccole che quelle più grandi, per velocizzare le operazioni.

In un contesto come quello toscano, in cui il controllo sociale e del territorio è relativamente elevato, gli imprenditori tendono a evitare forme palesi di irregolarità: l'esternalizzazione di parte del lavoro agricolo, soprattutto delle attività di raccolta, può costituire uno strumento efficace per allontanare da

⁵² APRES, acronimo di Accompagnamento, PREvenzione, Sostegno e contrasto allo sfruttamento lavorativo, è stato un progetto avviato nel 2022 dalla Regione Toscana per attività di prevenzione e contrasto allo sfruttamento lavorativo rivolto prioritariamente a giovani e cittadini di paesi terzi. Il progetto ha operato attraverso sportelli fissi e mobili sul territorio regionale, attività di informazione e sensibilizzazione e, soprattutto, con forme sperimentali di presa in carico delle persone con esperienze di sfruttamento. Dal 2025 le attività di APRES sono state affidate al nuovo progetto SOLEIL, acronimo di Servizi di Orientamento al Lavoro ed Empowerment Interregionale Legale: finanziato con 4 milioni e 750 mila, euro grazie alle risorse del PN Inclusione 2021-2027, il progetto proseguirà fino a settembre 2026.

sé la diretta responsabilità per comportamenti irregolari e per la violazioni dei diritti.

I dati sulla diffusione del contoterzismo in Toscana conforta questa ipotesi. Nel 2020 le aziende che hanno fatto ricorso a società esterne sono state 10.047 (corrispondenti a quasi il 20% del totale), facendo della regione la 10° a livello nazionale per questa modalità di lavoro. Se si guarda però all'ammontare totale delle ore di lavoro esternalizzate ad altre aziende, la regione si sposta al 2° posto (con un totale di 773.287 ore), preceduta soltanto dalla Puglia. Nel 45% delle superfici affidate ad aziende terze le attività riguardano la raccolta meccanica e la prima lavorazione dei vegetali. La maggioranza delle società contoterziste non possiede terre proprie ma fornisce esclusivamente manodopera (da qui la denominazione comune di "società senza terra"): molte di loro sono gestite da stranieri, alcune con buone referenze, altre con professionalità più modeste ma fin troppo "competitive" sul piano economico⁵³.

Sarebbe ovviamente errato stabilire una correlazione diretta tra contoterzismo, irregolarità e sfruttamento. La diffusione delle società che lavorano conto terzi risponde ad alcune esigenze strutturali del comparto: da una parte, ridurre i costi di produzione non acquistando i macchinari ma noleggiandoli per il tempo della raccolta; dall'altra parte, disporre rapidamente di squadre di lavoro già organizzate e pronte da impiegare *just in time*, nel momento della raccolta. Tuttavia, da varie inchieste e ricerche emerge che, attraverso contratti d'appalto formalmente regolari con le società contoterziste, le aziende mirano soprattutto ad abbattere i costi della manodopera. Ciò avviene stabilendo con la società esterna un prezzo totale per la raccolta inferiore a quello necessario per pagare regolarmente, secondo le tabelle salariali provinciali, tutti i lavoratori impiegati nell'appalto.

5. Fattori di vulnerabilità delle braccianti straniere

5.1. Assenza di alternative valide allo sfruttamento

Lo sfruttamento non si darebbe, o sarebbe meno diffuso e intenso, se la forza lavoro non fosse vulnerabile ovvero se non venisse costantemente riprodotta una relazione asimmetrica di potere tra lavoratori e lavoratrici da una parte, e datori di lavoro dall'altra.

I fattori di vulnerabilità allo sfruttamento sono di varia natura, ma possono essere ricondotti a tre categorie principali: i fattori personali e familiari, quelli socioeconomici e quelli giuridico-istituzionali. Spesso compresenti e convergenti, tali fattori sono oggetto di *approfittamento* consapevole da parte degli imprenditori agricoli e dei loro eventuali caporali.

⁵³ F. BERTI (cur.), *Sfruttati*, cit.

Le braccianti straniere intervistate erano perfettamente consapevoli di essere sfruttate, ma erano altrettanto conscie del loro *stato di bisogno* ovvero dell'*assenza di alternative valide rispetto all'accettazione dello sfruttamento*. Non a caso, alcune delle lavoratrici hanno smesso di lavorare in quelle condizioni non appena hanno avuto un'alternativa concreta di lavoro regolare e non sfruttato, ottenuta a seguito di una ricerca attiva di occupazione o nel momento in cui sono uscite fuori dal sistema dell'accoglienza e il loro status giuridico si è stabilizzato.

Come ha affermato Beth, originaria della Nigeria, reclutata nella Maremma grossetana: “Nessuno vuole lavorare in questo modo. Se lo fa è perché non ha alternative, perché deve assolutamente lavorare e non ha nulla di meglio. Io cercavo sempre qualcosa di meglio, anche mentre lavoravo in campagna, ma non ho trovato niente. Quando ho avuto il permesso di soggiorno [per protezione sussidiaria] mi sono messa a cercare lavoro per uscire fuori dal Centro [di accoglienza]. L'ho trovato con il Centro per l'impiego, mi hanno aiutato loro”.

In altri casi la decisione di emergere dallo sfruttamento ha coinciso con l'avvio di una vertenza sindacale o con una denuncia diretta alle forze dell'ordine, dopo che una determinata *soglia di sopportazione* era stata oltrepassata. Si tratta di una soglia soggettiva, costituita ad esempio da un livello reddituale considerato incompressibile, da un incidente sul lavoro accompagnato da indifferenza se non ostilità del datore di lavoro, da una diagnosi di malattia professionale. Queste ragioni di emersione mostrano, indirettamente, lo stato di bisogno a cui prima si soggiaceva acconsentendo, proprio malgrado, allo sfruttamento.

“Abbiamo smesso di lavorare, perché *così non si poteva più andare avanti*, non avevamo più soldi da mandare a casa, per mia madre e i miei due figli” ha raccontato Adriana, originaria della Romania e reclutata in Val di Cornia, ricordando il momento in cui con suo marito e con altri compagni hanno deciso di rivolgersi al sindacato per denunciare lo sfruttamento a cui erano sottoposti ormai da anni.

Ecaterina, anche lei proveniente dalla Romania e reclutata in Val di Cornia, ha ricordato con commozione quando ha ricevuto dal medico la diagnosi di una grave forma di artrite alle mani: “Non sapevo cosa fare. Non sapevo come avrei fatto a lavorare ancora. Non vedevo futuro. E poi mi sono arrabbiata. Ho pensato che se non mi avessero fatto lavorato per così tante ore al giorno, senza pause, forse adesso sarei in salute”. È in quel momento che Ecaterina ha deciso di unirsi ad altri compagni per segnalare al sindacato le proprie indecenti condizioni di lavoro.

Queste testimonianze mostrano chiaramente che la questione del *consenso* rispetto alle condizioni di sfruttamento, anche grave, cui si è sottoposte è mal posta. In assenza di alternative valide, a fronte di un impellente bisogno di reddito per sé o per la propria famiglia, non ci può essere autentico consenso

ma solo una coercizione di fatto. Solo che si tratta di un tipo di *coercizione sistemica*, meno appariscente per il fatto di essere determinata dalle avverse circostanze economico-sociali, invece di venire esercitata direttamente da qualcuno con minacce o violenze, come avviene nelle forme più gravi di sfruttamento, nella tratta e soprattutto nella riduzione in schiavitù, in cui si arriva a uno stato di assoggettamento continuativo al “padrone”.

5.2. Vulnerabilità personale e familiare

Per molte donne straniere la maternità costituisce un fattore di rischio, che espone a ulteriori ricatti e rende più vulnerabili allo sfruttamento. Si accetta di lavorare anche in pessime condizioni con l’idea di contribuire, con le proprie rimesse o col proprio salario, al benessere e alla crescita dei figli o delle figlie rimaste nel paese d’origine, o ai figli e alle figlie che si hanno con sé in Italia.

Mary, proveniente dalla Nigeria e reclutata nella Maremma grossetana, ha iniziato a lavorare nei campi più o meno dopo un anno che era al Centro d’accoglienza. “Mio marito – ha raccontato – aveva già iniziato a darsi da fare. Ma avevamo bisogno di guadagnare di più, per il nostro futuro ma anche per aiutare mia madre rimasta in Nigeria con il nostro primo figlio. Nel frattempo avevamo avuto un secondo bambino. Certo, l’accoglienza ci dava l’essenziale, non mi voglio lamentare, ma *non ti puoi costruire un futuro se sei senza lavoro e senza soldi, lontana dal tuo paese*”.

Simile la storia di Ecaterina: “Quando sono partita per cercare lavoro in Italia mio figlio aveva 8 anni, ora ne ha quasi 18. Mi ero separata da poco, eravamo tornati a vivere da mia madre, ma in quella zona [situata in Sud Muntenia] non c’era niente da fare per me. Diverse amiche e conoscenti erano state in Italia per qualche anno e così erano riuscite a provvedere meglio ai figli. Io non volevo essere da meno, *volevo essere una buona madre*”. Con amara ironia, ha commentato dopo un silenzio questa sua affermazione: “Strano, vero? Per essere buone madri si finisce per lasciare il proprio bambino, che cresce senza di te”.

In generale, è la stessa condizione femminile a esporre a condizioni di vita peggiori: ad esempio, a causa di ruoli tradizionali di genere che fanno ricadere sulla donna il peso del lavoro di cura e del lavoro domestico. Da questo punto di vista la storia condivisa da Sonia, originaria dell’India e reclutata nelle campagne aretine, è significativa: “Il caporale ci ha fatto dormire per la prima settimana dentro un appartamento con altre quattro persone, tutte indiane e tutti uomini. Per me non è stato facile. Dormire in una casa con altri quattro uomini mi metteva paura. Per fortuna non è successo niente. Forse perché c’era mio marito. E forse anche perché pure io lavoravo e quindi non trascorrevi mai tempo a casa da sola. Ma tutti si

aspettavano che facessi anche i lavori di casa, tipo cucinare e lavare. Non volevo discutere e così li facevo”.

In alcuni casi è la giovane età delle braccianti a costituire un fattore di vulnerabilità. Si accettano condizioni di sfruttamento confidando nella propria *capacità di resistenza giovanile*. Si è pronte ad accettare un lavoro duro, anche se non se ne conoscono ancora tutti gli aspetti, né si immagina l'inquietudine causata dal fatto di lavorare con soli uomini, di essere esposte alle possibili attenzioni indesiderate dei caporali, del padrone o di qualche compagno di lavoro.

Grace, di origine nigeriana e reclutata nelle campagne aretine, ha ammesso: “Non pensavo che il lavoro in campagna fosse così duro. Mi consideravo forte, ma ho dovuto ricredermi. Non era solo stanchezza fisica. A volte mi sentivo... stanca mentalmente, con gli occhi degli uomini che lavoravano con me sempre addosso. Anche se col lavoro di prima [di *sex worker*] avevo imparato a essere sicura [con gli uomini], ora mi sentivo debole”.

In altri casi, invece, è l'età più avanzata a costituire un fattore di vulnerabilità: si teme di non riuscire a trovare un altro impiego, specialmente là dove è richiesta un'elevata resistenza alla fatica. Così Ecaterina ha spiegato perché ci ha messo tanto prima di rivolgersi al sindacato: “Ho quasi 55 anni. Lavoro nei campi da quando sono arrivata in Italia, più di dieci anni fa. Prima non mi pesava. Ora, oltre ai dolori alle mani, sento di non riuscire più ad alzarmi quando mi piego [a raccogliere gli ortaggi]. Come farò se mi licenziano? mi chiedevo. Chi darà lavoro a una donna vecchia e debole? E così andavo avanti, sopportando”.

Il basso livello d'istruzione può concorrere ad aumentare il rischio di essere sfruttate. Ma è anche vero che un livello più elevato di formazione non necessariamente protegge dallo sfruttamento: semplicemente, consente di avere maggiore consapevolezza della condizione in cui, per mancanza di alternative, ci si trova. Lo sfruttamento non fa distinzioni, tanto che ha colpito sia Beth che Mary: la prima ha frequentato per due anni un corso di laurea in economia nel suo paese d'origine; la seconda ha smesso di studiare dopo la scuola primaria.

Una storia personale di marginalità e sofferenza, legata ad esempio al proprio vissuto di vittima di tratta, può costituire anch'essa un elemento di rischio: qualsiasi occupazione appare preferibile al lavoro sessuale forzato, al continuo ricatto di chi chiede di essere ripagato per il viaggio che ha organizzato. Una volta uscite dal circuito della tratta, si ritiene che il peggio sia passato e qualsiasi lavoro viene percepito come utile a ricostruirsi una vita. “Dopo che sono riuscita a scappare [dalla rete che l'aveva fatta arrivare in Italia e l'aveva avviata alla prostituzione], mi sembrava di poter fare tutto” ha raccontato Grace. “Un'amica mi ha convinto a venire in Toscana, prima a Firenze, poi ad Arezzo. Solo che trovare lavoro è stato molto duro. Meglio di

questo non sono riuscita a trovare. Ma almeno non ero più prigioniera. Potevo andare in giro senza timore”.

Infine, persino il proprio carattere forte e determinato può favorire l'accettazione dello sfruttamento. La disponibilità al sacrificio, il desiderio di indipendenza economica, l'intenzione di riprendere e completare gli studi: in condizioni normali sono tutte qualità che contribuiscono alla crescita personale; in condizioni particolari, come quelle di una giovane donna in attesa di un permesso di soggiorno per protezione internazionale all'interno di un centro di accoglienza, senza stimoli né prospettive, l'intraprendenza e la forza d'animo possono concorrere a far accettare condizioni di lavoro inique, anche in assenza di un assillo economico per sé o per la propria famiglia. Così ha spiegato Beth la sua scelta di lavorare anche in condizioni di sfruttamento: “Lo facevo per me stessa, di lavorare. La mia famiglia non mi chiede soldi. Io volevo e voglio lavorare per *essere indipendente*. Aiuto la famiglia quando posso, ma perché voglio farlo. Loro non mi hanno mai fatto pressioni per questo. Mi avevano detto che le condizioni di lavoro erano pesanti, ma sentivo che dovevo farlo per costruirmi un futuro”.

5.3. Vulnerabilità socioeconomica

Tra i fattori di vulnerabilità socioeconomica allo sfruttamento, il contesto familiare d'origine gioca un ruolo chiave. Anche se non si tratta di famiglie indigenti, manca la capacità di far fronte a situazioni impreviste o a impegni di spesa prolungati, come quelli necessari a sostenere la prosecuzione degli studi per uno o più dei figli.

Si tratta spesso di famiglie numerose, in cui la donna che si è messa in viaggio è la più grande della prole. “In famiglia siamo undici” – ha raccontato Beth. “I miei genitori, sei sorelle e tre fratelli. Io sono la più grande delle femmine. Dopo la scuola ho iniziato a studiare economia, ma solo fino al secondo anno. Poi ho smesso perché la mia famiglia ha avuto dei problemi. È stato allora che ho iniziato a pensare di venire in Europa”.

Si tratta in molti casi di famiglie che vivono in contesti rurali o urbani disagiati, in cui mancano opportunità di lavoro. In questo contesto, si apre per le figlie femmine la possibilità di uscire di casa attraverso un matrimonio, spesso concordato tra le famiglie. Il rifiuto di sposarsi può costituire uno dei moventi per tentare il viaggio verso l'Europa: la sovversione dei tradizionali ruoli di genere può avvenire con una rottura nei confronti della famiglia d'origine, oppure può essere accettata senza eccessivi conflitti. In ogni caso, il desiderio d'indipendenza spinge a partire e, una volta arrivate in Europa, induce le donne ad accettare lavori anche in condizioni di sfruttamento pur di *restare fedeli alla propria scelta iniziale*. “Non riesco a vedere il mio futuro dopo avere smesso di studiare. Mi

sarebbe piaciuto riprendere gli studi, ma per questo avevo bisogno di guadagnare qualcosa. Dopo aver lasciato l'università avevo lavorato, ma non trovavo niente di buono. Volevo essere indipendente, ma per uscire di casa non volevo sposarmi”.

In altri casi, come nella storia di Ecaterina, è il divorzio dal marito che comporta un ripensamento dei ruoli di genere e spinge verso l'indipendenza, ricercata in un altro paese dove si spera di trovare quel lavoro che manca nel territorio d'origine. In altri casi, sono le preoccupazioni per la propria nuova famiglia a spingere verso condizioni di lavoro sfruttate, in mancanza di alternative valide: il desiderio di una vita di coppia, di una casa propria, di propri figli acuisce la necessità di lavorare. In un contesto di scarse offerte di lavoro, e di bassi salari, viene compromessa la libertà di scegliere un'occupazione minimamente adeguata alle proprie aspirazioni, o comunque sufficiente a garantire una vita dignitosa per sé e per la propria famiglia.

Mary ha spiegato così le ragioni economiche dietro la scelta, di suo marito e sua, di accettare un lavoro nei campi in condizioni di sfruttamento. “Avevamo bisogno di guadagnare qualcosa, per il nostro futuro ma anche per aiutare mia madre rimasta in Nigeria con il nostro primo figlio. Col passaparola nel Centro d'accoglienza, e con le conoscenze di mio marito, ho iniziato a lavorare: prima in casa di una signora come badante, poi quel lavoro non c'era più e dopo un po', verso l'inizio dell'estate [del 2020] ho iniziato a lavorare nei campi. Sempre parlando con altre persone, abbiamo saputo che cercavano persone per raccogliere il pomodoro. Mio marito è andato per primo, poi sono andata pure io”.

Le caratteristiche del contesto di arrivo concorrono ad alimentare la vulnerabilità socioeconomica e ad esporre le donne in viaggio al rischio di sfruttamento. Innanzitutto, pesa l'isolamento sociale, la mancanza di ampie e affidabili reti familiari e amicali, che possano svolgere un ruolo di “ammortizzatore sociale” nei momenti più difficili. Come ha riconosciuto chiaramente Sonia, “in Italia noi immigrati siamo soli. È vero che ci sono sempre i parenti che ci possono aiutare, ma siamo venuti in Italia per lavorare non per pesare sulle nostre famiglie. Avere un doppio stipendio significa poter aiutare le nostre famiglie e non essere aiutati da loro”.

Anche una situazione di disoccupazione prolungata può alimentare l'assillo di ritrovare un altro lavoro, quali che siano le condizioni da dover accettare. “Chiedevo in giro, ma nessuna azienda aveva lavoro per me. Ho anche chiesto ad amiche indiane che lavoravano come donne per le pulizie dentro alcune case di italiane, ma non hanno trovato nulla. Quando il padrone mi ha lasciata a casa sono stata male perché a me lavorare piaceva e i soldi ci servivano”, ha ammesso Sonia. Più il tempo della disoccupazione si allunga, soprattutto in assenza di misure di sostegno al reddito da cui gli stranieri sono spesso esclusi, più cresce l'ansia e la disponibilità ad accettare qualsiasi tipo di

lavoro. Non è infrequente che, in un mercato del lavoro stagnante o in una fase di crisi, l'agricoltura funga da settore rifugio.

Infine, la difficoltà di trovare un alloggio sul mercato privato – per mancanza di risorse o di garanzie economiche, oltre che per effetto di vere e proprie discriminazioni da parte delle agenzie e soprattutto dei proprietari – può spingere ad accettare condizioni di sfruttamento, specie se il datore di lavoro offre insieme all'occupazione anche un'abitazione, sia pur precaria, inadeguata e costosa.

5.4. Vulnerabilità giuridico-istituzionale

Mentre i fattori di vulnerabilità personali, familiari e socioeconomici accomunano, ovviamente con gradazioni diverse, lavoratrici italiane e straniere, i fattori di vulnerabilità giuridico-istituzionale sono specifici di queste ultime: derivano, infatti, dalla condizione di non essere cittadine europee e di essere sottoposte, nella maggioranza dei casi, a un rigido regime di visti obbligatori e di permessi di soggiorno da rinnovare periodicamente. L'obbligo del visto rende molto difficile entrare legalmente in Italia, induce a utilizzare il canale dell'asilo per ottenere un permesso di soggiorno e vincola a lungo il rinnovo del permesso al possesso di un contratto di lavoro e di determinati livelli di reddito.

Non si è riflettuto ancora abbastanza sul nesso esistente tra le condizioni di estremo pericolo in cui avvengono i viaggi non autorizzati verso l'Europa e il rischio di sfruttamento cui i sopravvissuti e le sopravvissute sono successivamente esposte. Il filosofo camerunese Achille Mbembe chiama "necropolitica" *l'esercizio (neo)coloniale del potere che non solo determina direttamente la morte di certi individui e gruppi umani, ma istituisce meccanismi che agiscono con violenza sullo spazio, sul tempo e sui corpi per espropriare una certa popolazione del valore stesso della vita*⁵⁴. L'attuale regime di apartheid globale, in cui una parte dell'umanità è di fatto privata del diritto di scegliere dove vivere, mentre l'altra parte esercita generalmente tale diritto in sicurezza, costituisce uno degli esempi più evidente di *necropolitica* contemporanea: il risultato è la creazione di una gerarchia dell'umanità sulla base di chi può spostarsi liberamente attraverso i confini e chi no, salvo mettere a rischio la propria vita⁵⁵.

⁵⁴ A. MBEMBE, *Necropolitics*, Duke University Press, Durham, 2019.

⁵⁵ La nozione di *apartheid globale*, in relazione alla segregazione di tipo razziale (e classista) cui sottosta gran parte del Sud rispetto al Nord del mondo, è stata avanzata da É. BALIBAR, *Is European Citizenship Possible?*, in *Public Culture*, 19 (1996), pp. 355-376. L'idea della libertà globale di movimento come principale fattore di stratificazione dell'umanità contemporanea si trova invece in Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari-Roma, 2011 (ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Polity, Cambridge, 2000).

“Sono partita a 24 anni – ha ricordato Beth. “Ero sola. Ero pronta a un lungo viaggio, sapevo che non era facile, che avremmo dovuto attraversare il deserto, ma non sapevo di dovermi fermare così tanto in Libia. Non posso dimenticare il tempo che ho passato là. Non so dov’ero. Ma ero molto spaventata perché vivevo in una prigione, senza vedere mai la luce del sole. Ogni giorno c’era un motivo per non partire, ma non dicevano mai quale. Pensavo di non poter più lasciare quel posto. Pensavo che ci sarei morta. In quella prigione c’erano tantissime persone. Si stava per terra, su piccoli materassi o stuoie. Molte persone erano anche malate, molte erano affamate, alcune sono morte”.

Chi è esposto a questo genere di *trattamento necropolitico* è anche esposto, a mio avviso, più di altri al rischio di sfruttamento nella misura in cui interiorizza una fortissima ferita esistenziale, legata al fatto di essere esposti sistematicamente al rischio di morire nel corso del viaggio. La risposta a questo trauma è molto soggettiva. Tuttavia questa “sindrome del sopravvissuto” tende a produrre almeno due effetti problematici: da un lato, un senso di colpa e di smarrimento del valore di sé, che possono indurre a una maggiore disponibilità allo sfruttamento; dall’altro lato, un senso di immunità rispetto ai pericoli che può, ancora una volta, indurre in modo più o meno consapevole a una maggiore resistenza allo sfruttamento.

“La traversata è stata terribile – ha raccontato Beth. “Dopo qualche ora il gommone ha iniziato a imbarcare acqua. Le persone erano terrorizzate, gridavano, si agitavano. Stavamo affondando. Poi siamo stati aiutati da un’altra nave. Quando ci hanno fatto sbarcare [in Sicilia] ero felice perché non avrei più dovuto vedere e vivere quello che avevo visto e vissuto. Ho ringraziato Dio: *se avevo superato quella prova, potevo superare tutto*”.

Il sollievo per lo scampato pericolo dà presto luogo ad altre preoccupazioni: pur essendo arrivate in Europa superando il deserto e il Mediterraneo, le donne in movimento vengono “catturate” nel limbo istituzionale del sistema d’accoglienza. La dilatazione del tempo, in attesa che la domanda d’asilo faccia il suo corso, si accompagna a una contrazione dello spazio e delle opportunità di vita. La sensazione che riassume meglio l’esperienza di molti richiedenti asilo nei centri è la *noia*. Il senso di vuoto e di frustrazione rendono difficile proiettarsi nel futuro, favorendo il prolungarsi delle sofferenze e l’emergere di nuovi fattori di vulnerabilità, tra cui quella allo sfruttamento. L’attesa stessa può diventare una tecnica di assoggettamento molto potente, che relega gli/le “ospiti” dei centri in una posizione subalterna di costante ansia e frustrazione.

Così ricorda Beth il prolungato soggiorno nel Centro: “Il permesso di soggiorno non arrivava mai. Non sapevamo niente. Non facevamo molto. Ogni tanto qualche lezione di italiano. Mi sentivo inutile. Ero partita per avere una vita mia e ora stavo in un centro insieme ad altre persone che non conoscevo, ad aspettare... Vari ragazzi che stavano con me [nel Centro]

lavoravano. Quando siamo entrati un po' in confidenza ho chiesto di raccontarmi cosa facevano: lavoravano nei campi. Ma per una donna era troppo faticoso secondo loro. Ci ho pensato e mi sono detta che valeva la pena provare, piuttosto che stare ad aspettare il permesso di soggiorno”.

Queste parole spiegano perché le persone richiedenti asilo rappresentino, per molti aspetti, le vittime ideali dello sfruttamento: sono fragili sia giuridicamente che psicologicamente. Dal punto di vista giuridico, il titolo di soggiorno per richiesta protezione internazionale è rinnovato di sei mesi in sei mesi, e su di loro pende il rischio del diniego e dell'espulsione. Ma sono comunque regolarmente soggiornanti: possono lavorare, non espongono i datori di lavoro al rischio di una denuncia per occupazione di stranieri in condizione irregolare e non pongono problemi aggiuntivi rispetto all'alloggio e al pasto serale, garantiti in accoglienza. Inoltre, il diritto all'accoglienza è condizionato a uno status di indigenza e viene revocato se si consegue un reddito superiore all'assegno sociale (quantificato nel 2025 in 538,69 euro al mese). Questa condizione può indurre gli stessi richiedenti asilo a chiedere di lavorare in nero ovvero, in presenza di un contratto, di essere retribuiti formalmente solo per una parte delle ore lavorate, ricevendo il resto del compenso “fuori busta”.

Dal punto di vista psicologico, gli ospiti dei Centri vivono un forte isolamento. Hanno contatti sporadici col mondo esterno, essendo spesso collocati fuori dai centri abitati. Ricevono un'assistenza sempre più minimale e non vengono preparati, generalmente parlando, alla vita fuori dall'accoglienza. Unite alla noia e al senso di frustrazione per una vita sospesa, e alla precarietà dello status giuridico dei richiedenti asilo, queste esperienze costituiscono le premesse principali per la “profughizzazione” dello sfruttamento lavorativo: diversi centri di accoglienza straordinaria si così sono trasformati, negli anni passati, in veri e propri serbatoi di manodopera straniera a bassissimo costo, esposta ai ricatti dei caporali⁵⁶.

Si tratta di un fenomeno ormai ben noto agli studiosi, alla stampa, ai sindacalisti e agli operatori del terzo settore, ma anche ai membri delle Commissioni Territoriali per l'asilo e ai giudici delle Sezioni Specializzate: in queste due sedi, infatti, i/le richiedenti asilo riferiscono spesso di episodi di sfruttamento vissuti in Italia durante l'accoglienza, ottenendo anche per questo un permesso di soggiorno per “casi speciali”.

⁵⁶ Per una delle prime messe a fuoco del fenomeno, anche dal punto di vista teorico, si veda N. DINES, E. RIGO, *Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in S. Ponzanesi, G. Colpani (curr.), *Postcolonial Transitions in Europe. Contexts, Practices and Politics*, Bloomsbury Publishing, London, 2015, pp. 151-172. Si vedano anche le ricostruzioni di varie inchieste per caporalato e sfruttamento lavorativo raccolte in A. MANGANO, *Lo sfruttamento nel piatto. Quello che tutti dovremmo sapere per un consumo consapevole*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

6. Esperienze di sfruttamento delle braccianti straniere

6.1. Reclutamento, trasporto e organizzazione del lavoro

Una delle maggiori difficoltà che i lavoratori e le lavoratrici migranti si trovano ad affrontare, soprattutto in certe zone d'Italia, riguarda l'accesso al mercato del lavoro regolare. Il reclutamento avviene, nella maggior parte dei casi, attraverso canali informali costituiti da parenti, amici, connazionali o persone con cui si condivide l'ospitalità nel Centro di accoglienza. Si tratta a volte di reti sociali ambivalenti: da una parte, l'intermediario aiuta la persona a trovare un lavoro e un reddito che questa, in sua assenza, non avrebbe trovato; dall'altra parte chi procura il lavoro può voler essere pagato per il "servizio" reso e non si preoccupa di verificare che le condizioni lavorative a cui avvia la persona siano regolari.

Il cosiddetto "caporalato" prospera in un contesto di questo tipo, caratterizzato dal difficile incontro tra domanda e offerta di lavoro a causa della debolezza o dell'assenza di un sistema pubblico di collocamento⁵⁷. L'intermediazione diventa *illecita* nel momento in cui prevede l'approfittamento di una condizione di bisogno e ha per fine lo sfruttamento, a vantaggio proprio e del "padrone" per cui si lavora.

Nell'agricoltura italiana, da Nord a Sud, i caporali hanno una lunga tradizione come figure d'intermediazione tra la proprietà e la forza lavoro agricola più fragile. Il loro ruolo ha sempre incluso una molteplicità di attività: non solo reclutare, ma anche comporre e trasportare le squadre sui campi, organizzare l'attività e assegnare i diversi compiti, esercitare il controllo sulla produzione e sui ritmi lavorativi, far rispettare la disciplina e dispensare punizioni a chi la trasgredisce, concordare e versare le paghe, offrire vitto e alloggio a pagamento, talvolta anche il trasporto dal paese d'origine e l'organizzazione dell'intera permanenza nel nuovo luogo di lavoro.

La proliferazione dei caporali risponde a precise esigenze della *proprietà*: raccogliere rapidamente grandi quantità di manodopera da destinare alle raccolte o ad altre operazioni agricole ad elevata intensità di lavoro; dividere

⁵⁷ Una mappatura analitica del fenomeno del "caporalato" nelle campagne italiane contemporanee, comprensiva delle sue cause strutturali e delle sue cangianti manifestazioni storiche e territoriali, è disponibile in D. PERROTTA, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in *Meridiana*, 79, 1 (2014), pp. 193-220. Particolarmente pregevole, in questo lavoro, la ricostruzione del fenomeno dei "capi neri" e delle molteplici possibili relazioni tra loro e i lavoratori, specialmente nel caso in cui condividano lo stesso background etnico-nazionale. Per una critica della centralità assunta dal caporalato nel dibattito pubblico-politico italiano, a discapito della comprensione della natura sistemica dello sfruttamento e dell'individuazione del "padronato" come suo principale beneficiario, rimando a E. ABBATECOLA, D. FILIPPI, M. OMIZZOLO, *Introduzione. Dal caporalato al padronato: riflessioni critiche sul sistema del grave sfruttamento lavorativo*, in *Mondi migranti*, 2 (2022), pp 9-36.

e indebolire la forza lavoro, facendo arrivare da altri territori lavoratori e lavoratrici disposti ad accettare condizioni di lavoro peggiori dei locali; consentire l'abbattimento dei costi del lavoro in un contesto caratterizzato da filiere agroalimentari squilibrate a vantaggio delle centrali d'acquisto e della grande distribuzione organizzata, o da importazioni a basso costo.

Al di là di queste caratteristiche ricorrenti, il caporalato non è un fenomeno omogeneo nel tempo e nello spazio. Diversi studi hanno mostrato come questo “sistema” sia nato, in molti contesti, come risposta alla trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, in quanto figure come i caporali sono state (e sono) essenziali nello spostamento e nella gestione di grosse masse di braccianti. Altre ricerche, però, hanno ricostruito come importanti migrazioni stagionali di lavoratori, organizzate da figure simili ai caporali, avvenissero sin dal Sei-Settecento, ad esempio dagli Appennini ai latifondi cerealicoli della Maremma o dell'Agro romano⁵⁸. Oggi molti caporali sono stranieri: ex lavoratori che hanno “fatto carriera” sfruttando le proprie conoscenze e la propria influenza, che adesso riproducono su altri le medesime pratiche di abuso subite in passato, imponendosi come punto di riferimento obbligato per ottenere un lavoro.

Numerose inchieste giornalistiche e vari procedimenti giudiziari hanno mostrato come, negli ultimi due decenni, il caporalato sia riemerso anche in Toscana⁵⁹. A seconda dei territori e delle varie opportunità locali, il fenomeno assume forme e articolazioni differenti: si va dal singolo caporale che, dotato di macchina o di altro mezzo di trasporto, si propone come intermediario, fino alla creazione di cooperative “senza terra” o società a responsabilità limitata che svolgono attività agricole “conto terzi”, stipulando un contratto d'appalto formalmente regolari in cui il loro unico apporto consiste nella messa a disposizione di squadre di lavoratori e lavoratrici estremamente flessibili e a basso costo, senza contratto o con buste paga non corrispondenti alle ore effettivamente svolte.

In alcuni casi il “servizio” include anche l'alloggio, per il quale viene riscosso un oneroso affitto; in altri casi, là dove i/le braccianti alloggiano in un centro d'accoglienza, ci si limita all'organizzazione del trasporto e delle attività sui campi.

⁵⁸ F. MERCURIO, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (cur.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1989, vol. I, pp. 131-79.

⁵⁹ M. BRAMO, I. STORNI, *Il caporalato nei vigneti toscani. E la vendemmia diventa low cost*, in *Corriere fiorentino*, 2 ottobre 2015; M. MINORE, *Il rischio caporalato “conto terzi” nelle vigne del Chianti senese*, in *Altreconomia*, 1 Novembre 2017; R. CHIARI, *Caporalato in Val di Cornia, 900 braccianti sfruttati*, in *il manifesto*, 5 maggio 2022. Purtroppo, nell'attuale gergo giornalistico e politico, si tende a identificare caporalato e sfruttamento, mentre si tratta di due fenomeni connessi ma distinti: si può dare sfruttamento, infatti, senza caporalato laddove i datori di lavoro reclutino e organizzino direttamente i/le braccianti senza fare ricorso a intermediari, come appare proprio nei recenti casi denunciati in Val di Cornia.

Nel corso della ricerca sul campo è emersa la presenza, nel grossetano, di una rete organizzata di caporali di origine pakistana in grado di reclutare squadre di decine di persone tra gli/le ospiti dei vari Centri di accoglienza straordinari del territorio, per conto di varie aziende produttrici di uva, meloni, angurie, fiori, pomodori. Come ha raccontato Beth: “I pachistani ci portavano nei campi e ci riportavano indietro a fine giornata con un van che portava fino a 10-12 persone. Le persone venivano da centri di accoglienza diversi. A volte facevamo il giro per passarli a prendere. Il trasporto però non ce lo facevano pagare”.

Dalla testimonianza non è stato possibile accertare la proprietà del mezzo di trasporto, anche se l’assenza di pagamento diretto al caporale fa pensare che il van fosse messo a disposizione dall’azienda stessa, che provvedeva a trattenere una quota del salario per questo servizio. L’esistenza di questa rete di intermediazione, ben nota a sindacalisti e operatori del territorio, è stata confermata anche da Mary: “I pakistani ci venivano a prendere con un pulmino, ci portavano nei campi e ci riportavano al centro a fine giornata”.

In altri territori ci si avvale del servizio di caporali non organizzati in rete. Emerge anche qui come l’accesso al lavoro sia estremamente difficile e costoso per le persone straniere: ci si deve affidare a una vera e propria catena di intermediari, ciascuno dei quali vuole essere pagato. In ogni caso, non ci sono alternative praticabili al di fuori di questo sistema di estorsione. Come ha raccontato il marito di Sonia: “Un amico di mio cugino ci ha dato il numero di telefono di un caporale indiano che lavora in un’azienda agricola della provincia di Arezzo, al quale potevamo chiedere lavoro e alloggio: gli abbiamo dato 2 mila euro. Ma almeno ha fatto quello che ci aveva promesso. A volte i caporali prendono i soldi e poi spariscono. Cambiano la scheda del cellulare dopo aver ricevuto con bonifico i soldi. Invece questo caporale si è comportato bene. In tutto abbiamo pagato 4 mila euro. Erano i risparmi di quasi due anni di lavoro, ma non avevamo scelta”.

Come in altri territori italiani, anche nei casi studiati in Toscana i caporali svolgono molteplici funzioni oltre al reclutamento e al trasporto: hanno il monopolio del rapporto con il “padrone”, facendo da vero e proprio filtro e schermo rispetto alle richieste e alle rivendicazioni delle lavoratrici; si occupano dei pagamenti; organizzano e sorvegliano le attività; impongono ritmi sostenuti di lavoro e impediscono scambi verbali o forme di socializzazione tra i/le braccianti. Il loro ruolo si rivela fondamentale non solo per ragioni organizzative, ma anche per operare quella *degradazione morale delle vittime funzionale a renderle più docili allo sfruttamento*. “Noi coi proprietari non abbiamo mai parlato direttamente – ha affermato Beth. “Li vedevamo, quando venivano a parlare con i pakistani. Davano un’occhiata, giravano per il terreno, ma stavano lontani da noi. Ci evitavano. Davano istruzioni ai pakistani, su quello che c’era da fare e su come andava fatto, e

poi se ne andavano. Una volta ho provato a parlarci, ma ha fatto finta di non capirmi e si è girato dall'altra parte”.

I caporali che trasportano al campo possono essere diversi da quelli che sorvegliano il lavoro. È quanto emerge dai ricordi di Mary: “I pakistani ci portavano ai campi, ma poi andavano via. A controllare il lavoro c'erano dei ragazzi nigeriani. Erano abbastanza tranquilli”. Emerge qui un ulteriore elemento ricorrente in altri territori italiani: una sorta di *preferenza etnica* che i caporali esercitano nei confronti dei/delle braccianti a cui si sentono più vicini. In questo caso la comune nazionalità nigeriana fa apparire (o essere realmente) “tranquilli” i caporali. Nell'altro caso, invece, i rapporti tra caporali pakistani che controllano il lavoro e Beth, nigeriana, sono molto tesi. E la bracciante ha denunciato anche un differente trattamento economico: i caporali pakistani pagavano di più i propri connazionali.

La preferenza etnica esercitata dai caporali stranieri non è però una regola generale. Nel caso di Sonia, la comune nazionalità indiana non le risparmia le molestie sessiste del caporale: “Non ero serena, anche se c'era mio marito. Il padrone non c'era quasi mai. Faceva tutto il caporale indiano, che non sempre si comportava bene con noi donne. Era una persona giovane che lavorava in quella azienda da tempo. Il padrone si fidava completamente di lui. Lui se ne approfittava e ci trattava male, noi donne. Spesso usava un linguaggio molto duro, ci insultava, mentre con gli uomini questo non accadeva. Forse di loro aveva paura. Un paio di volte ci ha maltrattate davanti al padrone per fargli vedere quanto era *bravo* al lavoro”. Tuttavia, è significativo che le forme più virulente di molestie di genere siano state rivolte da questo caporale indiano a un'altra bracciante, di nazionalità bangladese (si veda sotto).

6.2. Condizioni economiche di lavoro

Le braccianti possono svolgere varie mansioni, a seconda del tipo di azienda in cui sono inserite. Nei contesti in cui prevale la monocultura di ortaggi all'aria aperta e su grandi superfici, dove non è richiesta una particolare specializzazione, è frequente che uomini e donne svolgano lo stesso tipo di attività, prevalentemente di raccolta. Nei contesti in cui la raccolta degli ortaggi o della frutta è seguita da operazioni di pulitura e incassettamento, o la produzione si svolge in serra, si registra spesso una *differenziazione di genere dei compiti*, per cui le donne vengono addette soprattutto alle attività successive alla raccolta.

Va rilevato, tuttavia, che l'assegnazione alle donne dei medesimi compiti degli uomini, ad esempio in ambito zootecnico o in mansioni che richiedono maggiore forza fisica, può costituire un elemento aggiuntivo di sfruttamento nella misura in cui non tiene conto delle diverse attitudini delle braccianti.

Tutte le donne intervistate hanno un vissuto ambivalente, tendenzialmente negativo, rispetto al fatto di lavorare in un ambiente maschile (e spesso anche maschilista). Come nel caso di Mary: “Per fortuna non ho mai subito molestie, ma non è stato semplice lavorare in mezzo a una grande maggioranza di uomini”. Le risposte sul punto sono state spesso evasive. Difficile stabilire con precisione le ragioni di questa difficoltà, che può essere dettata da rappresentazioni e abitudini culturali, ma anche dalla riservatezza di carattere, nonché dal timore di attenzioni non desiderate e di molestie da parte dei maschi del gruppo. Sta di fatto che il lavoro in squadre composte in grande maggioranza da uomini aggiunge un elemento di ansia alla fatica del lavoro delle braccianti, appena mitigato dalla presenza dei propri compagni, cui si demandano spesso i rapporti con i caporali.

“Eravamo circa 20 al lavoro – ha raccontato Sonia – di cui 5 o 6 donne. Io lavoravo soprattutto con le donne, ma a volte mi è capitato di stare anche tra gli uomini, e senza mio marito. Non ero contenta. Ma, quando il caporale o il padrone ti ordina di fare qualcosa, non puoi dirgli che non puoi lavorare perché non c’è tuo marito. Quello ti manda subito via. Devi obbedire”.

In tutti i casi raccolti nella ricerca si registra un evidente scostamento dai minimi salariali e dai massimi fissati per l’orario di lavoro. La situazione è comunque molto varia nei diversi casi esaminati: si va dai 5 euro e mezzo l’ora pagati nei casi registrati in Val di Cornia per giornate di lavoro tra le 10 e le 13 ore, ai 5 euro l’ora o a cassone di pomodoro pagati nei casi registrati nel Grossetano per giornate di lavoro di 10 ore ma con almeno uno-due giorni di pausa settimanale, ai 600 euro al mese per lavorare tutti i giorni tra le 8 e le 14 ore al giorno in uno dei due casi dell’Aretino, fino ai 4 euro l’ora per 10 ore di lavoro nell’altro caso dell’Aretino.

La palese difformità tra queste condizioni e quelle fissate dal Contratto collettivo nazionale per la giornata lavorativa (massimo 6 ore e mezza) e dai Contratti collettivi provinciali per la retribuzione degli operai agricoli a tempo determinato (Tabella 1) mostra che si è in presenza di sfruttamento lavorativo.

Qualifica	Arezzo	Grosseto	Livorno
A1 (Specializzato super)	13,69	11,35	13,42
A2 (Specializzato)	13,07	10,88	12,83
A3 (Qualificato super)	12,61	10,03	12,31
B1 (Qualificato)	11,96	9,86	11,58
B2 (Comune)	11,75	8,98	10,52

B3 (Raccolta)	10,73	8,49 (frutta) 8,46 (uva)	8,79
---------------	-------	-----------------------------	------

Tabella 1. Minimi salariali orari per le diverse tipologie di operai agricoli a tempo determinato nelle tre province interessate dalla ricerca (2021).

Un elemento relativamente poco ricorrente, nei casi studiati, è stato quello della *discriminazione salariale e contrattuale* delle braccianti. In altri territori, a parità di mansioni e di orari di lavoro, gli uomini vengono pagati fino a un terzo e oltre di più e, a differenza dei compagni, le donne lavorano spesso senza contratto.

Come ha riferito Sonia: “Lavoravo negli stessi orari e negli stessi giorni di mio marito. In genere dalle 8 alle 14 ore al giorno, tutti i giorni della settimana. Però facevo lavori meno duri. L’azienda produceva frutta, insalata, patate, cavoli e allevava anche mucche e maiali. Io non raccoglievo i cavoli ma, una volta raccolti, li incassettavo dopo averli lavati nelle vasche d’acqua. Qualche volta aiutavo a dare il fieno agli animali e il mangime ai maiali. Tra me e mio marito, però, c’era una grossa differenza: io prendevo 600 euro al mese, senza contratto, per lavorare tutti i giorni per circa 8/14 ore al giorno. Lui invece ne prendeva 800/900 e con il contratto. Un mese ha preso anche 1.000 euro mentre io sempre 600. Non ho mai chiesto perché, di queste cose si occupava mio marito”.

Dal racconto di Beth emerge che uomini e donne erano pagati allo stesso modo. La discriminazione salariale, in questo caso, correva lungo la linea etnica: “Facevano differenza tra noi africani e i pakistani, perché c’erano anche loro in alcune squadre. I pakistani prendevano 7 euro l’ora, mentre noi 5. È stato inutile chiedere spiegazioni”. Dal racconto di Mary emerge una discriminazione salariale indiretta, dovuta al fatto che il pagamento era a cottimo, ossia a cassone di pomodoro raccolto: “Chi lavorava di più ed era più veloce, ne faceva di più e prendeva di più. Di solito gli uomini facevano di più e prendevano di più”. Anche lei, come Sonia, era senza contratto a differenza del marito: “I caporali ci hanno detto che bastava un contratto a famiglia”. Questa la fantasiosa spiegazione fornita per il diverso trattamento di genere, quando Mary ha provato a chiedere spiegazioni a un connazionale che lavorava con lei.

Ciò di cui tutte le braccianti si sono lamentate sono stati i ritmi estremamente sostenuti di lavoro, spesso accompagnati da rimproveri e minacce. In molti casi non era neanche consentito fare pause per bere o per mangiare. Persino i bisogni fisiologici, espletati all’aperto, costituivano motivo di tensione. Su questo piano emerge con forza il ruolo strategico dei caporali nell’assicurare la massimizzazione del tempo di lavoro per aumentare il tasso finale di profitto, ma anche per degradare i lavoratori e

le lavoratrici e renderli più docili allo sfruttamento. “Ci dicevano sempre *veloce, veloce!* – ha ricordato Beth – e non avevamo mai pause. Avevi solo qualche minuto per bere. Dovevi mangiare praticamente di nascosto. Alcuni non mangiavano nemmeno, aspettavano la sera per il pasto al Centro”. Analogamente il ricordo di Sonia: “Con alcune di noi, se per esempio eravamo lente a incassettare i cavoli o a pulire le patate dai grumi di terra secca, il caporale alzava la voce nella nostra lingua”.

6.3. Condizioni ambientali di lavoro

Nessuna delle braccianti di cui abbiamo raccolto la storia ha vissuto in prima persona incidenti sul lavoro. “Sono sempre stata molto attenta”, ha detto Sonia. Ma colpisce la ragione addotta per questa prudenza: “In questo lavoro non si deve saltare un giorno o si smette di lavorare. Sappiamo, soprattutto noi donne, che possiamo essere sostituite ogni giorno”.

Molte delle braccianti incontrate hanno lamentato l’assenza di strumenti da lavoro messi a disposizione dall’azienda, di adeguati dispositivi di protezione e sicurezza, e di servizi igienici. Come ha ricordato Beth, “lavoravamo sempre senza guanti, qualsiasi cosa ci fosse da fare. A fine giornata avevo le mani ferite in più punti. E quando avevi bisogno, dovevi andare all’aperto. Cercavi di nasconderti da qualche parte, perché non c’erano bagni. Era imbarazzante”.

Quanto alle condizioni di lavoro, alcuni elementi contribuivano a rendere il lavoro particolarmente pesante, al di là della fatica. Ancora una volta è stata Beth a mettere in luce alcuni di questi elementi: “Se i pachistani ci avessero visti parlare tra noi ci avrebbero rimproverati e forse anche cacciati”. Come in molti altri contesti di sfruttamento, la comunicazione tra i lavoratori è impedita, nella misura in cui potrebbe costituire un veicolo di mutuo riconoscimento, di solidarietà e potenzialmente di coalizione anti-patronale.

Il mangiare e il bere andavano portati dal Centro o comunque si dovevano acquistare prima di arrivare al campo: non era previsto che i caporali fornissero cibo o acqua, neanche dietro pagamento. Inoltre, veniva imposto di lavorare con qualsiasi condizione climatica. Questo è stato particolarmente pesante soprattutto nella raccolta estiva del pomodoro, come è emerso dal racconto di Mary: “Lavoravamo anche nelle ore più calde. Non c’erano punti d’ombra. Non avevi scampo. Mio marito ha visto che stavo male, si è lamentato, ma non ci hanno dato neanche un cappellino. Ce lo siamo procurato noi”.

Le cattive condizioni di lavoro hanno segnato profondamente le vite di Adriana e di Sonia. La prima, negli anni passati a lavorare in Val di Cornia, ha sviluppato numerose patologie professionali: “Dopo anni passata a stare piegata, oggi cammino male, ho difficoltà a muovere la schiena, ho l’artrite alle mani e una sola speranza: il risarcimento per i danni economici e fisici

subiti”. La seconda ha avuto un aborto, molto probabilmente causato dalla fatica del lavoro, di cui non ha detto niente al padrone per paura di conseguenze nel caso di una futura nuova gravidanza. Così Sonia ha ricordato quanto avvenuto: “Il dottore ha detto che trascorrevi troppe ore in piedi tutti i giorni. E poi stavo troppe ore con le mani immerse nell’acqua ghiacciata per lavare gli ortaggi e la frutta. L’acqua ghiacciata è tremenda. Non avevamo guanti. Facevamo tutto a mani nude. Ti ghiaccia non solo le mani ma tutto il corpo, soprattutto d’inverno o quando piove. Poi per terra c’era spesso acqua e non sempre avevo gli stivali. Per tre o quattro giorni avevo le scarpe normali perché gli stivali si erano rotti e non avevo avuto il tempo di andarli a comprare. Quando davo da mangiare agli animali inforcavo il fieno da sola e lo portavo in stalla. Era molto pesante. Lo stesso anche col mangime dei maiali. Lo caricavo a spalla e poi lo svuotavo nella porcilaia. Facevo questa operazione 2 o 3 volte al giorno”.

6.4. Condizioni alloggiative

La difficoltà di accedere all’alloggio costituisce un elemento di fragilità strutturale per la forza lavoro straniera, specialmente se stagionale, su tutto il territorio nazionale. Le croniche carenze dell’edilizia residenziale pubblica si sommano qui a una deliberata strategia dell’emergenza e della precarietà abitativa, che rende i/le braccianti ancora più ricattabili ed esposti allo sfruttamento⁶⁰.

Il diritto all’abitare dei/delle braccianti stranieri/e viene negato in Italia in molti modi: si va dagli insediamenti informali, chiamati non a caso “ghetti” per segnalarne il carattere segregazionista e razzializzante, ai campi di accoglienza più o meno formali che si trovano in diverse località di raccolta, fino all’utilizzo di vecchi siti industriali o vecchi casolari abbandonati dispersi nelle campagne. In altri casi, intere palazzine nei centri abitati sono gestite da caporali, che vi alloggiano i braccianti a pagamento e in condizioni di degrado e sovraffollamento.

Anche nei casi raccolti in Toscana la questione alloggiativa ha un peso rilevante nelle dinamiche di sfruttamento. In alcuni casi si tratta di un

⁶⁰ Il disagio abitativo vissuto dalle persone straniere in Italia va compreso all’interno delle criticità sistemiche che affliggono il diritto all’abitare in tutto il paese. Si veda a riguardo G. AVALLONE, S. TORRE, *Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell’abitare in Italia*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 115 (2016), pp. 51-74. Un inquadramento del forte disagio abitativo vissuto dai/dalle braccianti di origine straniera in Italia, accompagnato da un’analisi critica delle politiche pubbliche sviluppate in Puglia, Calabria e Sicilia e da proposte alternative, è offerto da F. CARUSO, A. CORRADO, *Essenziali ma invisibili. Analisi delle politiche e delle iniziative di contrasto allo sfruttamento e per l’inclusione dei lavoratori migranti in agricoltura nel sud Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2021. Per una ricognizione del disagio abitativo dei/delle braccianti stranieri in tutto il territorio nazionale, si veda invece M. GIOVANNETTI, S. MISCIOSCIA, A. SOMAI, *Condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agroalimentare*, Progetto InCas, luglio 2022.

problema temporaneo, che viene risolto una volta acquisita una minima indipendenza economica. Come ha raccontato Sonia, “nelle prime settimane pagavamo al caporale 150 euro a settimana per un letto in una stanza comune e altri 100 euro al mese per fare la spesa”. Successivamente la coppia è riuscita a trovare una sistemazione autonoma.

In altri casi si tratta di un problema persistente, che aggrava ulteriormente la condizione di sfruttamento lavorativo e impedisce l'emersione. Le storie raccolte in Val di Cornia costituiscono, da questo punto di vista, un caso emblematico che avvicina la Toscana alle forme più gravi di degrado alloggiativo registrate in altre regioni italiane. I racconti delle braccianti convergono: i titolari delle aziende presso cui lavoravano, in alcuni casi da molti anni, le costringevano di fatto a vivere in affitto in alcuni casolari posti su loro terreni, in condizioni igienico-sanitarie precarie e senza contratto di locazione, pretendendo una quota mensile di 500 euro a nucleo familiare, cui andavano sommate le spese per le utenze di acqua, luce e gas. In questo modo, oltre a lucrare sul bisogno di casa delle famiglie, in gran parte provenienti dalla Romania, si assicuravano la loro *continua disponibilità a lavorare*.

Da questo punto di vista, per i/le richiedenti asilo il fatto di usufruire di un posto letto e di altri servizi in accoglienza, costituisce certamente una risorsa importante. Questa categoria di braccianti è protetta almeno dall'ulteriore forma di degradazione e controllo costituita dal fatto che il caporale o il padrone siano anche i propri locatari, abbiano accesso al proprio domicilio e possano imporre una reperibilità totale.

Chi, per assenza di alternative, deve affidarsi ai propri sfruttatori per avere un alloggio è doppiamente ricattato: se perde il lavoro, non perde solo il reddito ma anche il posto dove dormire. Eppure, come già notato, lo stato di sospensione del tempo e la noia che si provano nei centri d'accoglienza, specialmente in quelli “straordinari” di grandi dimensioni, sommati all'isolamento di queste strutture rispetto al tessuto sociale circostante, costituiscono di per sé un fattore di vulnerabilità.

Dà l'idea dell'importanza di uno spazio domestico proprio il racconto di Grace. Dopo essersi sottratta alla prostituzione cui la costringevano coloro che l'avevano fatta arrivare in Italia, la giovane donna era riuscita a trovare un'amica con cui condividere un piccolo appartamento, all'inizio in forma gratuita poi con una quota fissa. Il fatto di avere una propria indipendenza alloggiativa ha contribuito notevolmente al suo percorso di recupero, offrendole uno “spazio sicuro”, sostenendone l'autostima e il ritorno alla vita sociale. “Il fatto di avere una stanza solo per me mi faceva sentire protetta, dopo tanto tempo. La mattina presto prendere l'autobus per andare a lavoro mi pesava, la giornata non finiva mai, ma la sera poter tornare a casa era un sollievo. Non so come avevo fatto, nei mesi in cui ero a Bari, a sopportare di non poter entrare e uscire liberamente di casa, sempre sorvegliata, mai veramente sola”.

6.5. Minacce e violenze di genere

Quasi tutte le braccianti di cui ho raccolto le storie ha subito minacce, più o meno dirette, più o meno violente, da parte dei caporali o dei padroni, *in quanto* donne.

La minaccia di licenziamento è stata una costante, nel momento in cui qualcuna di loro si è lamentata dei ritmi di lavoro eccessivi o dell'assenza di protezioni: queste richieste sono state, in molti casi, accolte con sarcasmo rispetto alla “debolezza” o alla “delicatezza” delle donne, o alla loro “inaffidabilità”. Una minaccia di questo tipo è tanto più efficace quanto maggiore è il bisogno di lavorare e risulta tanto più convincente quanto più esiste la possibilità di rimpiazzare velocemente la persona che si lamenta, attingendo dall'esercito agricolo di riserva presente, ad esempio, nei centri di accoglienza: “Il caporale mi ha detto che se non mi trovavo bene – ha ricordato Beth – potevo anche non venire più, che loro avrebbero trovato subito qualcun altro nel mio centro di accoglienza o in qualche altro della zona”.

A volte le minacce non sono vissute in prima persona, ma sono indirizzate ad altre persone del gruppo o risultano dai racconti di eventi passati, vissuti da braccianti che sono state poi “allontanate” dal lavoro. Queste minacce diffuse e questi racconti mirano a incutere timore, allo scopo di ottenere piena obbedienza e tacitare sul nascere ogni rimostranza. Sonia, ad esempio, ha raccontato la vicenda di una donna originaria della Romania, vittime di doppio sfruttamento sessuale e lavorativo nella sua stessa azienda: “Ho sentito di una donna romena, bracciante anche lei, che si era rifiutata di andare in bagno col padrone italiano. Dicono fosse molto bella. Dopo che l'ha rifiutato, il padrone prima l'ha insultata e poi l'ha allontanata, gridandole di non farsi più vedere”.

Di altri abusi e violenze di genere, dirette a una compagna di lavoro, Sonia è stata testimone diretta. Si è trattato di una giovane donna di 23 anni, originaria del Bangladesh, costretta ad avere rapporti sessuali con il caporale indiano sotto minaccia di essere licenziata. Abitava in città con la madre: il padre era morto in un incidente sul lavoro, nei cantieri navali di Marghera. Le due donne erano rimaste sole, con pochi risparmi, e non potevano ritornare in Bangladesh perché non avevano più nessuno. Sonia si è interessata alla sua storia, ma ha potuto fare ben poco. Il suo racconto tradisce, insieme all'empatia per la sorte della compagna, l'inquietudine di dover condividere lo spazio lavorativo con uomini così violenti, pronti ad abusare sessualmente di una donna in evidente stato di bisogno. “Tutte le donne lì dentro – ha raccontato – sapevano che il caporale andava con quella ragazza, altrimenti quella ragazza non lavorava più. Anche il padrone lo sapeva. E stava bene a tutti. Nella nostra cultura questa è una cosa

gravissima. Quella ragazza è molto difficile che trovi un uomo che la sposi. È vista da tutti come una prostituta. Io ho cercato di aiutarla, ma come? È molto difficile. Alcune volte anche il padrona la toccava mentre lavorava. Lei faceva finta di nulla. Lasciava correre. Ma so che soffriva”.

7. Ripensare strategie e azioni contro lo sfruttamento in agricoltura

Una prospettiva femminista decoloniale e intersezionale non si concentra solo su *politiche di genere o per le donne*, ma valorizza le esperienze di chi abita il margine per ripensare in generale le strategie e le politiche di intervento: l’idea di fondo è che intervenendo a favore delle soggettività più esposte alle ingiustizie si migliorano le condizioni di vita e di lavoro di tutti/e. A condizione di agire sulle cause strutturali dello sfruttamento e sui fattori di vulnerabilità che spingono ad accettare condizioni indecenti di lavoro.

Le molteplici dimensioni della vulnerabilità e dello sfruttamento in agricoltura, così come sono emerse nell’esperienza delle braccianti straniere in Toscana, richiedono strategie e politiche di intervento adeguatamente complesse, finalizzate a garantire l’esercizio effettivo dei diritti fondamentali coinvolti.

A questo scopo, recuperando una partizione ormai consolidata, si propongono qui tre assi strategici di intervento: il *contrasto* del lavoro irregolare e sfruttato; la *tutela* delle vittime; la *prevenzione*, sia dei fattori di vulnerabilità messi in luce, che dei rischi sistemici di sfruttamento emersi dall’analisi del contesto toscano. Ciascun asse strategico deve articolarsi in proposte operative, qui presentate in forma necessariamente sintetica. Affinché tali proposte possano concretizzarsi, è necessario tenere conto dei diversi attori coinvolti (istituzionali, economici e sociali) e dei vari livelli a cui questi operano (dalla scala locale a quella europea), allo scopo di promuovere tra loro forme di collaborazione efficace e di messa in rete delle risorse.

È essenziale che le azioni di contrasto, tutela e prevenzione qui discusse siano accompagnate da meccanismi efficaci e trasparenti di *partecipazione* e monitoraggio, allo scopo di tenere conto delle esperienze e dei bisogni dei/delle braccianti e di adattare le strategie di intervento a una realtà, come quella dello sfruttamento, in continuo e rapido cambiamento. La valutazione periodica delle politiche e delle pratiche adottate dovrà essere condotta in modo congiunto dalle istituzioni preposte, dai rappresentanti sindacali e aziendali, dagli enti di ricerca e del terzo settore, dalle organizzazioni delle persone migranti.

7.1. Strategie e azioni di contrasto

Per essere efficaci le azioni di contrasto devono essere adeguate agli specifici fenomeni di sfruttamento cui intendono contrapporsi. Queste azioni dovrebbero perseguire innanzitutto due obiettivi: 1. migliorare l'*efficacia dei controlli* sull'operato delle imprese agricole; 2. rendere le *sanzioni maggiormente dissuasive per tutti gli attori della filiera* agroalimentare.

Per potenziare l'effettività del sistema dei controlli sull'operato delle imprese agricole, anche per incentivare l'emersione, la denuncia e la collaborazione alle indagini dei lavoratori e delle lavoratrici in condizioni di sfruttamento, si raccomanda di:

- a. svolgere ispezioni mirate utilizzando appositi *indici di congruità*, che mettano a confronto l'estensione dei terreni agricoli, la produzione annua delle colture e il numero di ore lavorate ufficialmente registrate, allo scopo di far emergere l'economia sommersa come possibile spia di sfruttamento;
- b. *incrementare il personale* e le risorse logistiche e finanziarie messe a disposizione degli organismi di vigilanza in materia di lavoro, fisco e previdenza, igiene, salute e sicurezza;
- c. garantire la *formazione continua del personale ispettivo*, rispetto alle forme nuove e apparentemente legali che può assumere lo sfruttamento, e affiancare le attività di ispezione con *mediatori e mediatrici socio-culturali* adeguatamente formati anche sulle questioni di genere;
- d. promuovere *forme stabili di coordinamento* a livello provinciale, regionale e interregionale tra i diversi enti preposti ai controlli - ispettorati territoriali del lavoro, aziende sanitarie locali, INPS, INAIL, Guardia di Finanza, Nuclei dei Carabinieri per la tutela del lavoro - con la partecipazione di amministrazioni locali, sindacati, organizzazioni delle persone migranti, centri anti-violenza, associazioni di categoria, enti di ricerca.

Per rendere le sanzioni più dissuasive ed estenderne l'applicazione lungo tutta la filiera agroalimentare, si raccomanda di:

- a. inserire, in linea con la nuova Politica Agricola Comune, chiare clausole di *condizionalità sociale* in materia di regolarità contrattuale e contributiva, retribuzione e orario di lavoro, igiene e sicurezza, parità di genere, ecc. per poter *accedere a tutti i finanziamenti pubblici*;
- b. *sospendere i finanziamenti pubblici* già assegnati in presenza di un rinvio a giudizio per reati di sfruttamento e intermediazione illecita, tratta di persone, riduzione in schiavitù, e chiederne la restituzione in caso di condanna in via definitiva per uno o più di questi reati;
- c. escludere da finanziamenti pubblici le aziende condannate per reati di sfruttamento per i successivi cinque anni e subordinare la loro riammissione allo svolgimento di verifiche indipendenti sul pieno rispetto delle norme e dei diritti dei/delle braccianti;
- d. responsabilizzare gli operatori della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) rispetto al comportamento dei propri fornitori, prevedendo nei

contratti di fornitura chiare clausole legate al rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, inclusa la possibilità di revoca dei contratti a fronte di prove evidenti di comportamenti illeciti;

e. estendere le sanzioni agli operatori della GDO qualora si accerti un loro difetto di controllo (*due diligence*) sui comportamenti illeciti dei propri fornitori in materia di diritti dei/delle braccianti;

f. estendere l'ambito di applicazione del Regolamento UE 2024/3015, con il quale si vieta la commercializzazione sul mercato interno europeo di prodotti ottenuti con "lavoro forzato" ai prodotti realizzati in condizione di sfruttamento, dunque anche in assenza di forme violente di coercizione⁶¹.

7.2. Strategie e azioni di tutela

Le azioni di tutela dei/delle braccianti con esperienze di sfruttamento devono rispondere agli specifici bisogni esistenziali e sociali delle persone coinvolte. Per garantire l'efficacia di tali azioni, i bisogni devono essere identificati tenendo conto delle differenze di genere, dello status giuridico e degli altri fattori di vulnerabilità dei/delle braccianti in questione.

Le azioni di tutela dovrebbero perseguire in particolare tre obiettivi: 1. garantire ai lavoratori e alle lavoratrici di origine straniera uno status giuridico stabile e sicuro; 2. favorire percorsi di autonomia e di accesso al lavoro regolare; 3. favorire l'emersione dallo sfruttamento attraverso la previsione di alternative valide in termini di lavoro o di reddito; 4. garantire un effettivo accesso alla giustizia.

Per garantire uno status giuridico stabile e sicuro ai/alle braccianti di origine straniera, è necessario un cambio di paradigma nel governo dei processi migratori, che ne riconosca la natura strutturale e non emergenziale. A questo scopo, si raccomanda di:

⁶¹ L'articolo 2 della Convenzione n. 29 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) definisce il lavoro forzato o obbligatorio come "ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente". La Direttiva dell'Unione Europea si basa su questa definizione per introdurre un divieto di commercializzare prodotti per i quali "è stato fatto ricorso al lavoro forzato in tutto o in parte in qualsiasi fase dell'estrazione, della raccolta, della produzione o della fabbricazione, comprese le lavorazioni o trasformazioni connesse a un prodotto in qualsiasi fase della sua catena di approvvigionamento". L'OIL ha elaborato nel corso dei decenni vari indicatori per segnalare casi di lavoro forzato, quali minacce e danni fisici e sessuali effettivi, abuso di situazioni di vulnerabilità, eccesso di lavoro straordinario, inganno, limitazione dei movimenti, confinamento sul luogo di lavoro o in una zona limitata, isolamento, servitù per debiti, mancato pagamento dei salari o riduzione eccessiva degli stessi, sottrazione del passaporto e dei documenti d'identità, minaccia di denuncia alle autorità se il lavoratore si trova in una condizione irregolare. Al netto di queste circostanze, resta centrale nel riconoscimento del "lavoro forzato" la *coercizione* e l'*assenza di consenso* dei lavoratori e delle lavoratrici, circostanze che alla lettera non si ritrovano nei casi trattati in questa ricerca, né nella grande maggioranza dei casi di sfruttamento registrati in Italia.

a. abolire il *reato di ingresso e soggiorno irregolare* nel paese (Dlgs 286/1998, art. 11) o almeno estendere il divieto di segnalazione delle persone senza permesso di soggiorno (Dlgs 286/1998, art. 35, c. 5) al personale della pubblica amministrazione, della giustizia, degli enti ispettivi;

b. introdurre un *meccanismo permanente di regolarizzazione su base individuale*, aperto a coloro che dimostrino un radicamento familiare, sociale e lavorativo nel paese, con importanti vantaggi anche sul fronte della regolarità lavorativa, fiscale e contributiva dei lavoratori e delle lavoratrici;

c. ampliare in modo significativo le *quote annuali per lavoro stagionale*, slegandole dall'esistenza di accordi con i paesi d'origine e garantendo la possibilità di convertire questa tipologia di permesso in uno di più lunga durata;

d. introdurre un *visto d'ingresso per ricerca lavoro* della durata di almeno un anno, connesso alla dimostrazione di risorse economiche sufficienti al proprio sostentamento o, eventualmente, alla sponsorizzazione da parte di organizzazioni della società civile;

e. modificare le procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno, introducendo la possibilità di *autocertificare il proprio status lavorativo, reddituale e abitativo* allo scopo di ridurre il potere di ricatto dei datori di lavoro.

Nel caso dei richiedenti asilo, il vincolo reddituale pari all'assegno sociale (6.947,33 euro l'anno per il 2025) posto come condizione per usufruire del diritto all'accoglienza (Decreto Legislativo 142/2015, art. 14, cc. 1 e 3) rischia di costituire un incentivo al lavoro non dichiarato e di alimentare lo sfruttamento: per evitare di decadere dall'accoglienza e dover rimborsare i costi dei servizi usufruiti senza titolo, il richiedente protezione internazionale può essere tentato di accettare retribuzioni inferiori a quelle regolari o di farsi pagare "fuori busta" quanto eccede la soglia di reddito consentita. Per superare questa criticità e favorire l'autonomia personale in vista della fuoriuscita dai centri, si raccomanda di:

a. consentire il mantenimento del diritto all'accoglienza anche in presenza di un reddito superiore alla soglia consentita a fronte di un *contributo proporzionato del lavoratore o della lavoratrice ai costi di gestione della struttura* o di un servizio di transizione costituito, ad esempio, da appartamenti con supervisione alleggerita da parte degli operatori;

b. aumentare significativamente le *risorse pubbliche destinate al sistema dell'accoglienza*, per realizzare adeguati corsi di lingua italiana, formazione e avviamento professionale, diritto del lavoro e diritto sindacale, nonché altre attività per promuovere l'autonomia lavorativa e abitativa dei richiedenti asilo, ridurre il rischio di isolamento e attivare meccanismi di confronto aperto, utili a fare emergere precocemente eventuali casi di sfruttamento.

Per favorire l'emersione dallo sfruttamento, non essendo sufficiente rimuovere i fattori di fragilità giuridica, occorre agire sulle cause della vulnerabilità personale ed economico-sociale che spinge ad accettare condizioni di sfruttamento. Chi è sfruttato non può essere incentivato a emergere o denunciare il proprio datore di lavoro senza alternative valide, ovvero senza la prospettiva di un reddito e/o di un'occupazione regolare, nonché di un alloggio nel caso in cui questo sia fornito dall'azienda. Per queste ragioni, si raccomanda di:

a. promuovere ove possibile il ricorso all'istituto del *controllo giudiziario delle aziende* i cui titolari siano inquisiti per reati di sfruttamento (Legge 29 ottobre 2016, n. 199, art. 6), allo scopo di regolarizzare i contratti dei lavoratori e delle lavoratrici "in nero" e consentire loro di accedere agli strumenti ordinari di sostegno al reddito previsti dalla normativa vigente;

b. in assenza di altre forme di sostegno, prevedere un *reddito di emersione* almeno pari all'assegno sociale da riconoscere a chi denuncia condizioni di sfruttamento, della durata di almeno un anno o fino all'ottenimento di un contratto di lavoro regolare nel quadro di un programma di reinserimento lavorativo a cura dei Centri per l'impiego;

c. istituire un *Fondo nazionale di solidarietà* con cui anticipare almeno una parte delle differenze retributive sofferte dalle vittime di sfruttamento, che provvederanno a reintegrare il fondo alla conclusione del procedimento;

d. mettere a disposizione in *emergenza abitativa* una parte del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica per rispondere rapidamente alla domanda di casa di chi denuncia condizioni di sfruttamento connesse a disagio o ricatto alloggiativo;

e. promuovere queste opzioni di emersione attraverso adeguate *campagne informative istituzionali* nelle principali lingue dei potenziali destinatari, con particolare attenzione ai social media;

f. istituire presso i Comuni dei territori a rischio *sportelli di consulenza legale qualificata e gratuita* contro lo sfruttamento, provvisti di mediatori linguistici, nonché adeguati servizi socio-psicologici e socio-sanitari, con particolare attenzione alle dimensioni di genere.

Infine, per tutelare i diritti socio-sanitari delle braccianti straniere, si raccomanda di:

a. finanziare, a livello intercomunale, unità mobili ginecologiche nei campi e nelle aree rurali isolate, per monitorare le condizioni di salute e soprattutto le situazioni post-traumatiche connesse alla migrazione irregolare o a esperienze di tratta, per distribuire gratuitamente contraccettivi, somministrare di test di maternità, di malattie sessualmente trasmissibili e di altre possibili patologie connesse alle condizioni di lavoro;

b. promuovere l'adozione, da parte dei presidi sanitari del territorio, di *protocolli anti-violenza* per identificare e supportare le braccianti vittime di abusi, con collaborazione tra medici e avvocati per denunce protette;

c. curare la *formazione del personale socio-sanitario* del territorio in materia di violenza di genere, tratta e sfruttamento lavorativo;

d. prevedere la distribuzione mobile, da parte di sindacati e associazioni del territorio, di kit di protezione (guanti, mascherine, creme solari) e lo svolgimento di controlli periodici sulla tossicità degli eventuali prodotti chimici utilizzati nei campi.

7.3. Strategie e azioni di prevenzione

Per essere efficaci, le azioni di prevenzione devono agire sulle cause della vulnerabilità socioeconomica della popolazione e sui rischi sistemici di sfruttamento. Tali azioni dovrebbero perseguire in particolare quattro obiettivi: 1. promuovere la consapevolezza dei diritti e la sindacalizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici; 2. rendere più equo ed efficiente il mercato del lavoro agricolo; 3. rendere le filiere agroalimentari più equilibrate, trasparenti e socialmente responsabili; 4. garantire alla popolazione più vulnerabile adeguati strumenti di welfare, alloggi pubblici e servizi di trasporto pubblico locale.

In breve, si tratta di agire sulle cause della vulnerabilità sociale *generale*, che taglia trasversalmente la popolazione residente a prescindere dal vissuto migratorio. Nella misura in cui la tendenza all'acquisto di prodotti alimentari a basso costo o sottocosto, che spesso nascondono lavoro irregolare e sfruttato, è anche una risposta ai bassi salari e al lavoro povero, una delle azioni di sistema utili a prevenire lo sfruttamento del lavoro agricolo consiste nell'introduzione di un *salario minimo* e di meccanismi di *reale adeguamento dei salari all'inflazione*.

Per far crescere innanzitutto la consapevolezza sui diritti e la sindacalizzazione dei/delle braccianti, si raccomanda di:

a. far precedere la firma dei contratti di lavoro dalla consegna di un vademecum contenente indicazioni precise sui propri diritti, sulla struttura della busta paga e sulle autorità cui rivolgersi in caso di violazioni, redatto in una lingua comprensibile ai/alle braccianti;

b. promuovere spazi sicuri di aggregazione in prossimità dei luoghi di vita o di lavoro, dove i/le braccianti possano scambiarsi informazioni ed esperienze, auto-organizzarsi e incontrare associazioni e sindacati;

c. promuovere l'empowerment dei/delle braccianti, attraverso il rafforzamento dell'auto-organizzazione, della loro rappresentanza sindacale nelle aziende e della loro partecipazione alla progettazione delle politiche pubbliche.

Per rendere più equo ed efficiente il mercato del lavoro agricolo, si raccomanda di:

a. ridurre a 1 giorno il tempo entro cui i datori di lavoro devono *comunicare all'INPS il reclutamento di operai agricoli* e registrare le ore di lavoro svolte dai loro dipendenti;

b. promuovere le *assunzioni a tempo indeterminato*, anche ricorrendo a incentivi economico-fiscali;

c. promuovere su scala nazionale le *liste di prenotazione della manodopera agricola*, gestite dai Centri per l'impiego, come forma prioritaria di incontro tra domanda e offerta, anche ricorrendo a incentivi economico-fiscali;

d. garantire il principio della *parità di salario a parità di lavoro* nell'appalto di lavori agricoli a società contoterziste;

e. promuovere le *assunzioni congiunte*, anche attraverso la stipula di contratti di rete tra più imprese (Legge 9 agosto 2013, n. 99, art. 31), al fine di garantire alle aziende la manodopera di cui hanno bisogno tenendo conto della flessibilità propria dei lavori stagionali, ma assicurando nel contempo una maggiore stabilità del rapporto di lavoro, e consentire ai/alle braccianti di raggiungere le 101 giornate lavorative nel corso dell'anno necessarie per la disoccupazione agricola.

Allo scopo di prevenire il ricorso dei/delle braccianti ai caporali per l'alloggio e per il trasporto, propongo di:

a. istituire *reti regionali e interregionali di residenze rurali* legate alla stagionalità delle raccolte e *non* condizionate alla regolarità del contratto di lavoro, tenendo conto delle specifiche necessità dei/delle braccianti;

b. aumentare significativamente il *patrimonio abitativo pubblico*, soprattutto attraverso il recupero di immobili anche privati non utilizzati, promuovere accordi territoriali per la sostenibilità degli affitti e il contrasto alle discriminazioni razziali e di genere da parte di agenzie immobiliari e locatori, anche attraverso *meccanismi di garanzia pubblica*;

c. potenziare il servizio di trasporto pubblico nelle aree rurali interne, anche con servizi straordinari dedicati ai/alle braccianti.

Da ultimo, ma non certo per importanza, è essenziale rendere le filiere agroalimentari sostenibili ed eque dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Si raccomanda a tal fine di:

a. introdurre *meccanismi obbligatori di due diligence di filiera* sui diritti fondamentali;

b. incentivare la *filiera corta*, i mercati contadini, i gruppi di acquisto solidale e ogni altra forma di distribuzione di prossimità;

c. riequilibrare i rapporti di forza nelle filiere promuovendo la creazione e il rafforzamento delle Organizzazioni dei Produttori, col compito di *negoziare prezzi equi di vendita con le grandi centrali d'acquisto*;

d. promuovere l'*adesione delle aziende alla Rete del lavoro agricolo di qualità* (Legge 116/2014, art. 6; Legge 199/2016, art. 8) mediante incentivi specifici, come l'accesso preferenziale negli appalti dei servizi di ristorazione per mense aziendali pubbliche, scuole e ospedali;

e. rendere progressivamente obbligatorio per gli operatori della GDO acquistare prodotti da aziende che aderiscono alla Rete del lavoro agricolo di qualità;

f. promuovere *sistemi di certificazione indipendente di filiere etiche*, che garantiscano ai consumatori l'accesso a prodotti di qualità a prezzi equi, rispettosi dei diritti dei/delle braccianti e della natura, anche attraverso *etichette narranti e prezzi trasparenti* da cui evincere la "storia" dei prodotti e la *distribuzione dei ricavi lungo la catena del valore*;

g. promuovere *campagne pubbliche di consumo critico*, che orientino i consumatori verso scelte di acquisto responsabili dal punto di vista sociale e ambientale, e programmi scolastici di educazione al cibo e alla sostenibilità sociale e ambientale, per rendere consapevoli i/le più giovani del rischio di sfruttamento che si cela dietro i prodotti a basso costo.

In conclusione, non si tratta soltanto di alleviare la condizione di vita e di lavoro di chi produce, sotto ricatto e in condizioni di sfruttamento, il cibo a basso costo che consumiamo. Si tratta di ripensare, secondo principi di giustizia di genere, sociale e ambientale, il modo in cui produciamo e consumiamo ciò di cui ci nutriamo, e di rilanciare per tutte e tutti la tutela del lavoro su cui soltanto può fondarsi la *democrazia reale* di una società.